

Tito Centi OP
Incontri e scontri

con

DON
MILANI



Con approvazione ecclesiastica e dell'Ordine
© 1977 Copyright by Edizioni Civiltà Brescia

INDICE

I. Primo incontro	3
II. Un passo indietro: interferenze taciute e dimenticate	8
III. Lettera aperta con risposte programmate	17
<i>Lettera aperta a un predicatore</i>	18
<i>Risposta alla «Lettera aperta»</i>	26
IV. Maturano le «Esperienze pastorali»	30
V. Approcci per un pubblico dibattito	40
VI. Tempesta in montagna e sbocco sereno sulle rive dell'Arno verso l'eterna pace	49

I PRIMO INCONTRO

Prima di incontrarci di persona, avevamo già fatto da tempo la nostra reciproca conoscenza, mediante le chiacchiere, i giudizi e le confidenze di terzi. Per puro caso non ci eravamo ancora visti, in una data precedente all'ottobre 1951. Il primo incontro, che in nessun modo potrebbe dirsi inaspettato, avvenne allora in occasione delle Missioni al popolo, che predicai a S. Donato di Calenzano, in compagnia di un confratello poco più anziano di me, del mio stesso convento.

Conoscevo ormai da tempo la parrocchia: il vecchio Preposto, il caro don Daniele Pugi, mi considerava come una persona di casa. Un po' perché si sentiva legato all'Ordine religioso cui appartengo, avendo egli avuto una sorella domenicana, morta tra le claustrali del nostro monastero di Pratovecchio (Arezzo); un po' perché, fin dal 1944, spesso ero stato a predicare da lui, in varie circostanze.

Dopo il 1947, avevo diradato molto le mie prestazioni a S. Donato; e quelle poche volte non ci avevo trovato Don Lorenzo. Perciò, fino all'ottobre del 1951, non avevo conosciuto di persona il Cappellano che don Pugi era riuscito a strappare finalmente alla Curia Arcivescovile Fiorentina. Sebbene durante quegli anni fossi capitato più volte nell'istituto della Madonnina del Grappa, a Calenzano, che anche Don Lorenzo spesso visitava per istruire e confessare i ragazzi, non ci eravamo mai trovati insieme.

L'abbrivo di quella «solenne» predicazione autunnale, cui accennavo, non avrebbe potuto essere più squallido. Scesi dalla corriera, i due predicatori si ritrovarono soli: il Cappellano li attendeva con quattro o cinque chierichetti all'inizio dell'erta per S. Donato. Pallido, magro, con la tonaca nera un tantino trasandata, Don Lorenzo pareva ancora un seminarista. Quasi imbarazzato per il compito di rappresentanza che in quel momento gli era affidato, aveva l'aria di chi, costretto a recitare una parte piuttosto sgradevole, se la cava riducendo al minimo il rispetto per il cerimoniale.

Mentre si saliva il colle, presero a suonare le campane; ma la gente non si mosse. L'accoglienza del Preposto fu cordiale, come al solito, nei limiti consentiti da una cerimonia sacra; ma le due brevissime prediche d'introduzione furono pronunziate in una chiesa quasi deserta. Ci limitammo a prospettare il programma: avremmo impostato le Missioni sul dialogo tra i due predicatori; uno di noi avrebbe fatto la parte dell'«ignorante», raccogliendo le obiezioni della piazza contro la religione e contro i preti. Il piccolo pubblico ne rimase visibilmente soddisfatto.

Dalla sera seguente, i parrocchiani di S. Donato affollarono la chiesa con vivo interesse. Intanto, in canonica, avevo modo di fare la conoscenza diretta del Cappellano, sia per quanto Don Lorenzo stesso mi diceva, sia per quanto di lui continuava a raccontarmi don Pugi, a quattrocchi. Questo vecchio prete era stato costretto a insistere per avere il Cappellano, perché gli acciacchi erano ormai troppi. Si era contentato di don Milani, perché non c'era altro da scegliere.

Quando era stato a S. Donato per il triduo dell'Immacolata, cioè l'anno avanti, mi aveva riferito per filo e per segno il suo colloquio decisivo con Mons. Tirapani, che, nella primavera del 1947, gli aveva promesso un aiuto e che, dopo qualche settimana dalle ordinazioni di quell'anno, non aveva proprio nessuno da mandare a S. Donato. Il Preposto aveva insistito a descrivere la sua situazione disperata.

Allora, il Vicario Generale gli aveva detto: *«Abbiamo tra gli altri sacerdoti novelli anche un tipo che nessuno vuole: una vocazione adulta. Un ragazzo d'una famiglia mezzo ebrea, ricuperato da don Bensi, e che già in seminario ha fatto un po' confondere. Se tu te la senti di prenderlo e di provare!...»*.

Don Pugi aveva replicato: *«A me va bene in tutti i modi: purché dica Messa e confessi. Per il resto, ci arrangeremo»*.

Aveva accolto quel giovane prete come un figliolo: lo trattava con la massima delicatezza; ma, sfogandosi con me, aveva anche espresso le sue preoccupazioni per certi atteggiamenti del Cappellano.

Ormai don Lorenzo era a S. Donato da qualche tempo (dall'autunno del 1947); e il Preposto, incline più alla benevolenza che alla critica, ne aveva notato le buone qualità, cercando di rimediare ai suoi limiti, pagando di persona. Don Milani aveva un gran cuore, una disponibilità quasi illimitata, quando si trattava di aiutare il prossimo. Si occupava volentieri dei ragazzi e dei giovani, per i quali aveva organizzato una specie di scuola serale. S'interessava dei malati, ed era molto sensibile alla benevolenza e all'amicizia.

Scarso era, invece, il suo impegno per la vita liturgica della parrocchia, la quale avrebbe avuto bisogno di un buon cappellano per risorgere dal suo stato di languore intollerabile. Ma per questa partita il Preposto, nonostante la sordità galoppante, doveva arrangiarsi da solo: il Cappellano non se la sentiva di aggiungere una sola nota agli stonatissimi vesperi domenicali, ai canti delle benedizioni o delle processioni.

Il prete giovane non aveva né voce né voglia di cantare.

Don Pugi ne tollerava paternamente la resistenza passiva, ben sapendo di non avere i mezzi per vincerla. Apprezzava l'intelligenza e la cultura del suo giovane aiuto, ma non se la sentiva di sposarne le tesi

azzardate e pericolose. Era inquieto per il modo col quale educava i giovani e i ragazzi, privandoli di una adeguata istruzione religiosa; inutilmente si sforzava di correggere la tendenza a criticare senza pietà i fratelli di fede, con i quali avrebbe dovuto collaborare. Mi raccontò che una domenica in cui si teneva la giornata della stampa cattolica, era direttamente intervenuto a rettificare; perché don Lorenzo si era permesso di mettere *L'Avvenire d'Italia*, allora diretto da Raimondo Manzini, sullo stesso piano de *L'Unità*. Secondo lui, i quotidiani cattolici erano improponibili per una oggettiva informazione, esattamente come quelli dei comunisti. Allora, il Preposto aveva reagito. Dopo l'omelia di don Lorenzo, si era voltato lui verso il suo popolo disorientato: «*Non date retta a quello che ha detto il Cappellano!...*». Don Lorenzo aveva avuto l'umiltà di incassare, senza dare, per il momento, altri dispiaceri a quel vecchio prete, che l'aveva accolto con tanta benevolenza in casa sua.

Ma torniamo alla nostra Missione del 1951. Dalla mia agenda di quell'anno risulta che quella predicazione durò esattamente nove giorni: dal sabato 6 ottobre alla domenica 14. Ebbi così modo di conoscere don Milani, a distanza ravvicinata; anche perché lui stesso era di una comunicativa fuori dell'ordinario. Amava interessarsi di tutto, discutere su tutto; ma specialmente si appassionava ai problemi di vita pastorale, senza escludere i riflessi della vita religiosa del nostro popolo nel campo della vita sociale e politica.

L'aria di sicurezza con la quale egli difendeva le sue posizioni, indispettiva il mio collega missionario, che, dopo uno o due giorni, rifiutò di discutere con lui. Anche noi eravamo giovani, non avendo raggiunto venti anni di vita sacerdotale. Il sottoscritto era stato ordinato presbitero da undici anni. Ma undici anni di esperienza mi parevano più adeguati, per la maturazione del senso critico, di quanto non potessero valere i quattro anni del nostro cappellano.

Don Lorenzo era fatto così: nel segno dell'impazienza credeva di potersi regolare secondo le proprie intuizioni, bruciando le tappe che la complessità del reale impone a una ricerca seria e scrupolosa.

L'argomento, che spesso polarizzava l'interesse delle nostre interminabili discussioni dopo cena, era l'atteggiamento pastorale da adottare nei confronti dei comunisti. Fin da allora, don Lorenzo si mostrava favorevole a un atteggiamento di massima «comprensione», scartando ogni richiamo alla coerenza. Cercava di giustificare, anche teoricamente, la tolleranza che, di fatto, la maggior parte del clero aveva adottato. Io, invece, sfoderavo tutti gli argomenti per condannare, anche teoricamente, oltre che in pratica, quella comoda posizione di compromesso.

Don Lorenzo che, per istinto, era un pragmatista, aveva ragioni da vendere, per convincersi sempre più che i fatti gli avrebbero dato ragione. Si sa: «*Quando non si vive come si pensa, si finisce col pensare come si vive*». Il sottoscritto, proprio per evitare questa degradazione del popolo cristiano, indifeso di fronte all'errore, considerava quel «compromesso» un imbroglio, una beffa, che, a lungo andare, sarebbe servito solo al «padre della menzogna», e a quella banca centrale dei valori falsi che è il comunismo internazionale, nonché alle sue succursali esistenti in tutte le Nazioni del mondo.

Per avallare le sue idee, don Milani non rifugiava dall'ostentare un relativismo, sempre più accentuato, circa il valore intrinseco, concreto e storico della Chiesa Cattolica. I limiti umani dell'istituzione divina che Cristo ha fondato, erano da lui sottolineati con insistenza e spregiudicatezza; mentre per difendere l'impostazione polemica del suo atteggiamento era incline a restringere l'enormità di quei delitti che notoriamente sono imputabili al comunismo. E questo gli capitava non solo nelle discussioni fatte in canonica con i confratelli sacerdoti, ma anche nel contatto quotidiano con i ragazzi e con la gente.

In quei giorni di missione, più volte i predicatori affrontarono vivacemente le solite dicerie contro lo sperpero della ricchezza da parte dei Vescovi e del Vaticano, mostrando che, per lo più, si trattava di beni decorativi e non di consumo; e di un decoro esterno, legato intimamente all'espressione del culto, senza quei risvolti e quelle pratiche dell'egoismo che distruggono e divorano i danari dei poveri. Don Lorenzo era attentissimo a quelle prediche; e più ancora erano attenti i suoi ragazzi, che lo guardavano con espressione interrogativa. Evidentemente, le nostre non erano le soluzioni del Cappellano. Il mio confratello, che era più vicino al gruppo, mi assicura di aver sentito con le proprie orecchie il giovane prete che diceva ai ragazzi: «*Non date retta*»!

Insomma, per don Milani, le obiezioni della piazza, ossia del mercato anticlericale, sempre così fornito di uova marce da scagliare contro le persone consacrate a Dio, dovevano considerarsi valide. I nemici della Chiesa, secondo lui, avevano solo il torto di negarle, per così poco, ...la propria adesione e la propria fiducia.

Il nuovo tipo di apologetica, condiviso dal Cappellano di S. Donato, non era fatto per il palato grossolano della nostra gente, e neppure per quello dei frati e dei preti chiamati ad evangelizzarla. Aveva l'arditezza degli intellettuali di razza, dei cerebrali carismatici avvezzi a distinguere, anche sul piano storico e concreto, la santità intrinseca dell'istituzione voluta da Cristo, dalla dura realtà in cui essa avrebbe perduto, secondo loro, tutte le occasioni di concretarsi.

E quando si faceva notare a don Lorenzo la durezza di certi suoi giudizi, che non tenevano conto della complessità storica dei fatti in esame, e del condizionamento in cui questi si erano prodotti, non c'era verso di convincerlo a riprendere in mano il problema e a considerarne tutti gli aspetti.

Era d'accordo con me, per esempio, nel condannare le iniquità commesse da certi Papi del Rinascimento, soprattutto da Alessandro VI; ma non era disposto a comprendere un S. Pio V che, per i costumi dell'epoca, dovette adattarsi a offrire il cardinalato al suo nipote, Michele Bonelli, che, del resto, se ne mostrò degnissimo, nonostante la giovinezza.

La benevolenza e la comprensione egli la rivolgeva, invece, forse soltanto per contingente polemica, in tutt'altra direzione: si sforzava di capire le «iniziative» politiche, ossia le mascalzionate dei marxisti in genere e dei comunisti in particolare, scusandoli fino al limite dell'assurdo. E quando non poteva farlo, si rifugiava nella considerazione che quei signori non si dovevano giudicare in base alla morale cristiana: mancava una misura comune. Questo modo di ragionare mi indispettiva e mi costringeva a replicare con durezza. Il delitto più atroce del comunismo sta proprio nell'aver calpestato ogni norma di umana convivenza e nell'aver elaborato degli esseri di questo tipo: dei sottoprodotti della nostra specie, «*sine affectione, sine misericordia*», come diceva S. Paolo degli antichi pagani. In seguito, intere consorterie di frati, di preti e di intellettuali cattolici avrebbero adottato lo stesso metodo, senza avvertirne la malizia diabolica, intesa a rendere inoperante la verifica proposta da Cristo: «*Guardatevi dai falsi profeti... Li riconoscerete dai loro frutti!*» (Mt. 7,15,16).

Su altri temi, le nostre conversazioni erano, invece, serene, e le discussioni stesse si potevano considerare costruttive. Mi parlò a lungo, per esempio, di una sua pubblicazione in corso: una grande carta della Palestina, con le varie località, illustrate dai correlativi bozzetti biblici. Doveva servire come sussidio didattico per il catechismo ai ragazzi.

Don Lorenzo mi mise a parte del suo progetto di catechismo, intorno al quale ha lavorato con impegno per parecchi anni. Per un orientamento teologico dell'impresa, gli esposi, a voce, il piano generale della *Somma Teologica* di S. Tommaso d'Aquino, di cui in quegli anni avevo curato i primi volumi nell'edizione italiana. Ricordo che il mio interlocutore rimase profondamente colpito dalla conciliazione tomistica tra l'ordine cronologico del piano salvifico (*l'ordo historiae*) e l'ordine sistematico della teologia cristiana (*l'ordo disciplinae*), inseriti nel vasto moto di uscita e di ritorno a Dio di tutto il creato. Ne parlammo più di una volta, in questo periodo, fino a che il nostro Cappellano seguì a interessarsi fortemente dei problemi

della catechesi cristiana. In seguito, purtroppo, il sindacalista prevalse in lui sul catechista, a dispetto di tutte le buone intenzioni.

Altro punto d'incontro, era il giudizio poco benevolo verso il ricreatorio parrocchiale. Don Milani, nella sua attività pastorale a favore dei giovani, aveva scartato progressivamente il giuoco, che, al tempo della nostra Missione, a S. Donato era ridotto quasi a zero. Gli argomenti che egli adduceva mi trovavano quasi sempre consenziente. Il contatto che, in quegli anni, avevo avuto con varie parrocchie, anche fuori della Toscana, mi aveva fornito non pochi dati negativi per una critica radicale dell'attività ricreativa, che si era sviluppata all'ombra dei nostri campanili.

Il Cappellano di S. Donato era felice di ascoltarmi su questo argomento, trovandosi sulla stessa linea delle mie conclusioni; anzi, era disposto a procedere anche al di là di codesta linea, come dovetti constatare qualche anno dopo nel leggere il suo primo libro.

Le discussioni di quei giorni non furono che l'avvio delle nostre vivaci polemiche, sia a voce, sia per iscritto. Tuttavia, il contrasto evidente e stridente delle nostre idee non produsse alcuna frattura effettiva tra noi. La stima reciproca (forse, non è il caso di parlare di vera e propria amicizia) non venne meno neppure in seguito, quando il contrasto delle idee divenne di pubblico dominio. Continuammo a darci rispettosamente del Lei; e, per quanto mi è dato di ricordare, don Lorenzo non osò mai investirmi con le pittoresche ingiurie di cui gratificava con abbondanza i suoi interlocutori.

II

UN PASSO INDIETRO: INTERFERENZE TACIUTE O DIMENTICATE

Prima ancora di incontrarlo di persona, avevo avuto modo di scontrarmi, tacitamente, con lui sul medesimo suo campo di battaglia: la parrocchia di S. Donato. Don Milani, in seguito, ha parlato più volte del suo temporaneo allontanamento da Calenzano, in occasione delle elezioni amministrative che si svolsero il 10 giugno 1951, e dei risultati «sorprensenti» che ebbero, attribuendo al proprio metodo pastorale un certo successo.

Nelle *Lettere alla mamma*, trovo stampata la minuta del promemoria che don Lorenzo aveva preparato per il Cardinale Arcivescovo Elia Dalla Costa, nell'imminenza delle elezioni politiche del 1953; minuta nella quale gli riepiloga i fatti, dal suo punto di vista, nei termini seguenti:

«Eminenza, parlando sabato scorso con Lei e con Mons. Vicario, ho avuto modo di convincermi ancora una volta di quanto poche e inesatte informazioni sul mio conto siate muniti.

«Ho dunque pensato di stendere per Lei questo Promemoria, perché voglia avere la bontà di leggerlo attentamente e provvedere, perché Mons. Vicario non ripeta, quest'anno, lo sbaglio che Vostra Eminenza, involontariamente, commise nel 1951 e che fu di tanto grave danno e scandalo al mio popolo e a me. Non rivangherei un così penoso episodio se Mons. Vicario non me lo avesse sabato rinfacciato, come se fosse stato vergogna mia e dimenticando che io allora accettai di sacrificare me e il mio onesto apostolato solo per coprire gli errori dei miei confratelli e superiori. Le ricordo, in succinto, i fatti:

«20 maggio 1951: Il decreto dei Vescovi della Regione Toscana stabilisce:

«Art. 2. (...) gli elettori, per gravi obblighi di coscienza, devono votare per quei candidati o liste di candidati che sapranno difendere i diritti di Dio, della Chiesa, della Famiglia Cristiana.

«Art. 4. Si avverta, inoltre, che i Partiti, contrari alla nostra santa religione, oltre a tutto vorrebbero a) togliere dalle scuole l'insegnamento religioso; b) promuovere il cosiddetto matrimonio civile; c) introdurre in Italia il divorzio...

«25 maggio 1951. L'Osservatore Romano, in una nota ufficiale, precisa: "Nessuno può essere buon cattolico a un tempo e vero socialista. Per quanto riguarda il PSU è da osservare che, nel documento di unificazione, si conferma una posizione laicista, la quale assume un significato ben definito al lume della ispirazione marxista che pervade tutto il documento... Quanto al PSLI, esso non ha mai ripudiato il Marxismo, né la cosiddetta istanza laica, quali che possono essere le sfumature personali di taluni esponenti..."

«Questo atteggiamento dei Vescovi e dell'Organo Vaticano rappresentano così esattamente il mio pensiero che l'accolsi con entusiasmo e lo esposi nella Messa delle 11 del 27 maggio 1951.

«Dissi, dunque, che il cristiano non poteva votare se non per i candidati DC, perché era evidente che per, PSI, PSU, PSLI ricadevano sotto il decreto.

«Evidente era, del resto, che altrettanto si dovesse dire del PLI, la cui posizione, rispetto ai punti a), b) e c) del paragrafo 4 del decreto dei Vescovi, non dava adito a dubbi.

«In Calenzano, le liste presentate erano due: nell'una, s'erano uniti PCI e PSI; nell'altra, tutti gli altri Partiti.

«Bisogna, poi, sapere che nei Comuni sotto ai 10.000 abitanti (come questo) non esisteva la possibilità di dare preferenze.

«Si poteva, però, dare il voto ai singoli candidati; anzi, proprio questo era il sistema normale, quello, cioè, che più compiutamente portava all'atto quella sovranità degli elettori di cui parla l'art. 1 della Costituzione.

«Infatti, l'art. 11 del Testo Unico delle leggi, per la composizione ed elezione delle Amministrazioni comunali, dice: "(...) gli elettori di un Comune concorrono tutti egualmente alla elezione di ogni consigliere". (...) E l'art. 47: "(...) Il voto si esprime tracciando un segno di croce a fianco dei nomi prescelti (.,.). Le schede sono valide anche quando il segno del voto sia apposto al contrassegno di lista (...) e, in tal caso, il voto s'intende dato a tutti i candidati della lista»,

«Dove si vede che, il primo, era il sistema normale e, il secondo, (quello del voto di lista), il sistema sussidiario, ad uso degli analfabeti e delle pecore.

«Diritto civile, dunque (v. leggi citate) e dovere cristiano (v. decreto dei Vescovi) questo di scegliere i singoli candidati secondo i propri principi. Così, dunque, istruii il mio popolo e fui felice di poter mettere in luce la grandezza della Chiesa che, pur rischiando una sconfitta politica, stava ferma ai suoi principi e ai suoi decreti. Essa aveva posto la questione su un elevato piano ideologico e non sul piano umano del tornaconto politico.

«Facesse pure la DC qualsiasi alleanza, questo era nel suo diritto di Partito indipendente dalla Chiesa ed era anche, dal suo punto di vista, perdonabile, perché alleva i democratici contro gli antidemocratici, facendo solo la questione prettamente politica. Ciò stava molto bene a viso a un Partito e molto poco bene al clero che, avendo posta la questione sul piano religioso, su quello solo doveva risolverla.

«Ben dolorosa e inaspettata fu per me l'improvvisa chiamata di Vostra Eminenza e l'ordine di tacere.

«Chiesi spiegazioni e non ne ebbi. Esposi il mio punto di vista. Mi permisi di osservare che tacendo improvvisamente, dopo che avevo invitato il mio popolo, per la domenica seguente, a una ulteriore chiarificazione, avrei compromesso il buon nome di Vostra Eminenza, quasi che Ella volesse collaborare con coloro che giustificavano il mezzo col fine.

«“Pagherò io davanti a Dio”, rispose Vostra Eminenza.

“Ma è giusto il mio atteggiamento?”.

“Sì, ma è rischioso”.

«Queste sue parole, Eminenza, hanno scavato, nella mia anima di neofita e di giovane sacerdote, una ferita che solo lentamente si va rimarginando. Il mio primo impulso fu di rivalsa, dare cioè pubblicità a ogni cosa. Fu la tentazione di un attimo e la vinsi subito, anche perché la

mia Mamma che, pur essendo ebrea, mostrò più sensibilità cristiana di me, mi disse: “Un figliolo non deve mettere in pubblico le miserie del suo babbo”.

«Così feci, come Lei sa; andai via una settimana, per fare un piacere a Lei e, per salvare la sua fama, sacrificai la mia, sperando che Lei me ne sarebbe stato grato e se ne sarebbe ricordato alla prossima occasione per proteggermi da quei preti (come Mons. Vicario) che avrebbero addossato a me una infamia che non era mia.

«Solo più tardi seppi come erano andate le cose!

*«C'erano stati degli umilianti litigi nella DC di Calenzano (dei quali né il Preposto né io sapevamo nulla)» (Don LORENZO MILANI, *Lettere alla Mamma*, pp. 97-100).*

La «catechesi elettorale» del nostro Cappellano aveva creato non poca confusione in tutto il Comune di Calenzano: risentimento dei Partiti, dei candidati e indignazione dei preti del Vicariato. Egli stesso ci informa che, tra l'altro, il suo metodo comportava: *«contrarietà per ogni genere di associazione...; continua denigrazione del Governo e della DC; proibizione ai cattolici di leggere la stampa cattolica, eccessivamente polemica...; obbligo di votare solo per i candidati democristiani e di cancellare gli alleati, anche a costo di indebolire la lista» (Don L. MILANI, *Esperienze Pastorali*, p. 256).*

* * *

Don Milani era talmente persuaso della bontà del suo metodo, da attribuire soltanto ad esso quel piccolo margine di relativo vantaggio ottenuto nelle Amministrative dalla Democrazia Cristiana.

Ebbi, allora, modo di conoscere l'intricata vicenda, in un intervento diretto che venne a inserirsi proprio nella domenica elettorale del 10 giugno. Partito il Cappellano alla volta della Germania, il Preposto di S. Donato si rivolse a me perché, in quella domenica, facessi l'adunanza dei Piccoli Rosarianti, e gli dessi una mano nel ministero pastorale.

La sera del sabato 9 giugno, ero a Calenzano e già dal primo contatto con le pie persone abituate a frequentare la chiesa la vigilia della festa, seppi dei grossi problemi di coscienza suscitati dalla catechesi del Cappellano. Molti erano perplessi e, quindi, tentati di votare scheda bianca.

Però il quadro esatto della situazione pensò a delinearlo il caro don Daniele Pugi, che aveva cercato di capire don Lorenzo, ma che non poteva tollerare certe sue «impertinenze». La perplessità, in molti, rimase,

nonostante il recupero, in extremis, di certi elettori esitanti. In S. Donato, ci furono, in complesso, 69 schede bianche, contro le 19 delle elezioni politiche del 1948.

Ma l'intervento del Preposto e del sottoscritto, per neutralizzare l'opera del Cappellano, avvenne in maniera ben decisa, in senso tradizionale. Alle persone che direttamente chiedevano il nostro parere, ci sforzammo di dimostrare che il Cappellano aveva torto nel mettere sullo stesso piano la propaganda politica di tutti i Partiti e nel respingere le considerazioni di ordine pratico, circa la concreta accettazione della lista elettorale che dava maggiore fiducia. Nei colloqui privati, insistevo a dire che la scelta di un Partito, o di un candidato, nelle elezioni amministrative, o politiche, non esige una concordanza perfetta, come se si trattasse di un partito matrimoniale. Chi è di sentimento o di convinzioni cristiane deve votare quella lista che dà più sicura garanzia di rispettare codeste convinzioni. Si tratta di scegliere il meno peggio.

Lo stesso discorso veniva ripetuto, con maggiore autorità, dal vecchio Preposto, che aveva battezzato tre quarti dei suoi parrocchiani.

L'intervento mio più massiccio, sia pure indiretto, avvenne la mattina stessa della domenica, parlando a tutte le Messe. Senza occuparmi affatto delle elezioni, descrissi in termini chiarissimi la lotta anticattolica che il laicismo in genere e il marxismo in specie conducono in Italia, specialmente a danno dell'educazione cristiana della gioventù. Alcune imprese sacrileghe, compiute da certi ragazzi romagnoli, iscritti all'associazione comunista dei Pionieri, offrivano, in quei giorni, spunti di attualità. Mostrai a chiare note la responsabilità delle persone mature, che, con le loro scelte politiche, favoriscono questa opera di scristianizzazione, la quale non può avere altro movente che l'odio verso Cristo e verso la Chiesa. Senza sottintesi, chiamai in causa il Partito Comunista, condannando con durezza e fermezza la sua ispirazione atea e materialista.

Il Preposto, che aveva seguito attentamente le mie parole, mi assicurò che molte persone erano state scosse salutarmente dal mio discorso.

Non ho mai parlato a don Milani di questa mia trasferta «elettorale» nella parrocchia di S. Donato; e penso che lo stesso abbia fatto il Preposto, per non amareggiare ulteriormente il proprio Vicario, dopo il suo ritorno dalla «vacanza», impostagli dal Cardinale Arcivescovo. Però, mi sembra quasi impossibile che don Lorenzo non ne abbia saputo nulla dai suoi ragazzi.

Considerando, tuttavia, le cose dal proprio punto di vista, è comprensibile il suo silenzio, in proposito, nel famoso cap. IV della sua opera principale, dedicato all'«indirizzo politico». Di qui, l'apparente

legittimità delle sue conclusioni: *«Il Cappellano, per aver imprudentemente cercata non la vittoria, ma la moralità del voto, avrebbe involontariamente ottenuto anche la vittoria, se non fosse stato intralciato. Denigrando il Governo, ha fatto acquistare voti alla DC. Affiancandosi ai comunisti in alcune loro giuste rivendicazioni e vertenze, ha fatto loro perdere la fiducia nel P.C.I.*

«...Un clero che meticolosamente curasse di denigrare le due parti con eguale veemenza e che, in caso di dubbio, preferisse gridare il mea culpa piuttosto che il tua culpa, si creerebbe una aureola di onestà che lo metterebbe al di sopra di tutti i Partiti e arbitro dell'opinione pubblica (e, forse, si salverebbe anche l'anima!).

«Il bilancio del tragicomico esperimento 1951 nel nostro Comune, ne ha dato, a nostro avviso, una conferma sicura e istruttiva» (Op. cit., pp. 257 ss.).

Nessuno allora avrebbe pensato che codeste assurde conclusioni sarebbero state accettate da persone di buon senso. Invece, a distanza di anni, ho dovuto constatare l'inveramento tragico di questo paradosso: sindacalisti, preti, dirigenti politici del partito «cristiano» hanno abboccato all'amo di questa fiaba, raccontata (forse in buona fede) non da un pastore d'anime, bensì da un garzone del gregge, male informato sulla condotta delle pecore e dei pastori.

Pur contestando quel bilancio, per l'oggettiva incidenza di altri fattori, ignorati dal «libro cassa» del Cappellano, dobbiamo riconoscere il merito di questo scomodissimo prete che, in pochi anni, aveva saputo attrarre intorno a sé quasi tutta la gioventù maschile della parrocchia. Ormai, egli stesso era cosciente di aver creato in parrocchia, con la scuola serale, un'alternativa al ricreatorio; anzi, «a ogni genere di associazione» cattolica.

Il vecchio Preposto gli aveva concesso la massima libertà e la massima fiducia per questo, limitandosi a raccomandare a don Lorenzo un po' di prudenza e di moderazione, per non compromettere la salute, tutt'altro che brillante.

Don Pugi si rammaricava con me del fatto che il suo Cappellano aveva escluso dalla scuola serale le ore di religione. Apprendo dalle *Lettera alla Mamma* (Don L. MILANI, *Lettere alla Mamma*, p. 101) che il rammarico era stato espresso anche direttamente all'interessato, senza ottenere un cambiamento di programma.

Il Cappellano era convinto della necessità di quella tattica «aconfessionale». Nel *Pro-Memoria* del 1953, preparato e, forse, mai spedito al Card. Elia Dalla Costa, scriveva:

«Mi si accusa di non avere, in classe, il Crocifisso e che, in classe, non parlo mai, ex-professo, di religione. Prima di trovarci a che ridire, bisognava esaminare con serenità gli scopi e i risultati. Il numero dei giovani che frequentavano i Sacramenti e il loro venirci da sé, senza organizzazione né invito né occasione festiva o periodica, prova che l'influenza della scuola è stata profondamente religiosa, anche senza quel contorno esteriore» (Ibid., p. 102).

Non ho motivo per negare questi fatti, tuttavia non mi pare che se ne possa accettare la spiegazione del Cappellano, che, per difendere la propria causa, era portato ad attribuire alla propria azione pastorale tutto ciò che di positivo si riscontrava nella parrocchia. Ma è doveroso ricordare, qui, che molti giovani di S. Donato, attratti in canonica dalla presenza della scuola, avvicinavano volentieri anche il vecchio Preposto, il quale, a suo modo, colmava le lacune del Cappellano. Don Lorenzo sentiva il fascino di quel vecchio prete, di cui scriveva e parlava bene in tutte le occasioni: *«Vorrei che si rispettasse la figura grande e insostituibile del mio Preposto, Vicario Foraneo, cui devo tutto e che coi suoi 78 anni (siamo nel 1953) vale molto di più di tutti i giovani del Vicariato, sia per lucidità di mente, sia, soprattutto, per dirittura morale» (Ibid., p. 102).*

Ma se lui stesso sentiva quel fascino, sarà ben difficile negare che lo sentissero i giovani e le loro famiglie. A lui, però, va riconosciuto il merito di aver sempre mostrato venerazione e rispetto verso il proprio superiore immediato. La concordia, la carità, la pazienza, la stima reciproca che regnava tra questi due preti era di somma edificazione per tutti i parrocchiani, giovani o vecchi che fossero.

Il Preposto riserbava le sue critiche sull'operato di don Lorenzo per i sacerdoti amici, ai quali chiedeva consiglio. Tra questi confidenti, come ho accennato, c'era anche (bontà sua!) il sottoscritto. Parlandomi della scuola, organizzata e animata dal suo Vicario, il Preposto espresse più volte le sue riserve, concludendo con questa frase: *«Il Cappellano si fa tante illusioni»!*

La prima illusione - secondo lui - era la persuasione che quei ragazzi corressero alla scuola serale per amore della cultura. Al Preposto risultava, infatti, che quell'amore del sapere era in molti casi soltanto funzionale. Ad alcuni dei suoi giovani, don Milani aveva procurato un posto di lavoro in fabbrica, quindi una discreta sistemazione economica. Perciò, a molti, la scuola del Cappellano si presentava come il varco più agevole verso una individualistica e immediata promozione sociale.

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che don Milani aveva saputo sfruttare quell'interesse occasionale, provocando un sincero entusiasmo. Io stesso ebbi, in seguito, occasione di avvicinare i suoi giovani e di tenere una o due conferenze nella sua scuola, trattando argomenti piuttosto

impegnativi. Dovetti convincermi che, dietro l'esempio e lo stimolo del loro maestro, quei ragazzi s'appassionavano ai problemi.

Il Preposto, inoltre, considerava un'illusione del Cappellano credere che la promozione spirituale del popolo fosse essenzialmente un problema di cultura, e di cultura profana. Questa poteva essere un coefficiente; e proprio per questo egli stesso incoraggiava la scuola. Ma un coefficiente non doveva essere scambiato con la causa risolutiva e determinante. Il fatto stesso che le classi, socialmente, culturalmente ed economicamente privilegiate, d'ordinario almeno, non sono moralmente più sane del popolo minuto, dovrebbe bastare a dimostrarlo.

Considerando con distacco, dopo tanti anni, quella vicenda, in cui un giovane sacerdote ha impegnato e sacrificato la propria vita, mi sembra di dover riconoscere nell'atteggiamento di don Milani un'impostazione piuttosto «paternalistica», che nasceva dalla sua estrazione borghese. Il metro col quale egli misurava i valori della vita era quello della borghesia: la cultura, il successo personale, la fiducia in se stessi, la capacità di reggere il confronto con le opinioni e la dialettica altrui, la perfetta autonomia e autosufficienza. Questi, i beni supremi. E, poiché l'operaio e il contadino vengono a trovarsi, per queste cose, in condizioni di inferiorità, secondo il Cappellano bisognava urgentemente provvedere.

Era troppo facile, per lui, dimostrare ai giovani scolari di S. Donato la loro inferiorità, puntando su codesti valori; ma, approfondendo il discorso, sarebbe stato ben difficile provare che la moralità media, individuale e familiare, dei mezzadri, era scesa a un livello più basso di quello toccato dai «pigionali», ossia dagli operai e dalla borghesia. Del resto, la vera saggezza della vita non s'identifica con la cultura, che poi rimane sempre una cosa relativa. Anche chi possiede una cultura superiore, è costretto a tacere di fronte a chi, in un campo particolare, ha approfondito la ricerca con uno studio monografico. Tutti siamo ignoranti di fronte a questo ricercatore.

Al «paternalismo» si accoppiava, in questo rampollo della borghesia, un certo complesso di colpa rispetto alla classe operaia, rimasta esclusa, finora, dal possesso di quei beni sociali. Don Lorenzo compì, progressivamente, la sua «scelta di classe», facendo ricadere ogni torto sulle spalle della marcia borghesia, gelosa dei suoi privilegi. Ai miei occhi, il suo atteggiamento è sembrato, sostanzialmente, analogo a quello di molti aderenti e dirigenti del P.C.I., venuti anch'essi dalla classe borghese. Atteggiamento ambivalente: di assoggettamento e di dominio.

Operai e contadini sono divenuti, ai loro occhi, la forza del domani. Perciò bisogna affrettarsi a mettersi al loro servizio, ovverosia alla loro testa. È il campo dell'onore, della fama, della celebrità, del successo.

Si riproducono, così, le stesse condizioni psicologiche determinate dal nazionalismo esasperato, sia nel secolo scorso che nella prima metà del secolo XX. I grandi nomi del movimento nazionalista, in prospettiva, hanno speso le loro energie nella esaltazione della Patria: ma, spesso, l'unico fine immediato raggiunto è stata la propria fama e il proprio successo personale. I grandi eroi, si sono prese le più belle soddisfazioni, mentre la Nazione sopportava dei veri massacri. Da Napoleone a Hitler le esemplificazioni sono senza numero.

L'impresa politica, com'è evidente, si presta a due funzioni... complementari; ma l'orgoglio tende a dissociarle, fino a renderle divergenti: servizio e dominio. Anche nel caso della rivoluzione sociale, il sospetto di ipocrisia e di opportunismo non può, quindi, facilmente esorcizzarsi in tanti casi concreti; cosicché, all'atto pratico, la dittatura del proletariato si è concretata, per ora, nella dittatura sul proletariato.

Ma nel caso del nostro Cappellano, il quale sapeva di guadagnare solo la propria stanchezza, la recrudescenza dei suoi malanni e un certo favore popolare, il giuoco dell'ambizione, ad essere proprio spietati, si riduceva a ben poca cosa. Leggendo con attenzione le *Lettere alla Mamma*, notiamo qualche accenno alla propria soddisfazione personale nell'impresa di S. Donato: «*Il film a lieto fine è il mio lavoro a S. Donato. Mi sono tolte tutte le soddisfazioni; ho potuto lavorare come mi è parso e piaciuto; non sono mai stato costretto a compromessi; sto divertendomi un mondo a fare un finale di fuoco... Io ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiato in questi cinque anni, non smetteranno di scoppiettare, per almeno cinque anni, sotto il sedere dei miei vincitori*» (Cfr. *Lettere alla mamma*, pp. 109, 111).

Con questa citazione, siamo giunti all'anno 1952; anno in cui la posizione di don Milani, a S. Donato, pareva radicalmente compromessa. Io ebbi allora modo di avvicinarlo più volte, di discutere a lungo con lui con franchezza e simpatia.

Egli mi fece conoscere i primi suoi articoli, stampati su *Adesso*, la rivista di don Mazzolari, mentre lui veniva a conoscere le mie prime pubblicazioni. Scrivendo, le nostre idee parevano precisarsi; e fu così che scambiammo le prime lettere, di cui, purtroppo, non ho conservato che un vago ricordo.

III

LETTERA APERTA CON RISPOSTA PROGRAMMATA

I miei contatti con don Lorenzo s'infittirono - come ho accennato - durante il 1952, ma non per una accentuata mia presenza a S. Donato. Egli stesso più volte venne a trovarmi a S. Domenico di Fiesole, per confessarsi e per parlarmi delle sue cose: compilazione di un catechismo davvero popolare; elaborazione di certi suoi appunti di vita pastorale. In quelle lunghe conversazioni, si mettevano a nudo le incongruenze di quel nuovo tipo di «oratori parrocchiali», creati specialmente nel dopoguerra, in cui il motivo della concorrenza aveva fatto perdere a molti preti la visione del fine educativo da raggiungere. Su codesto tema - l'abbiamo già detto sopra - la nostra diagnosi era sostanzialmente concorde.

I rilievi che egli mi faceva erano discussi, come sempre, con vivacità e franchezza. Fu nel corso di questi incontri che ci capitò di esaminare a fondo la moderna pastorale sacramentaria, specialmente riguardo a quei cristiani che si erano iscritti al partito comunista. Io mi richiamavo, su tutta la linea, al dovere della coerenza, per formare la coscienza del penitente. Don Milani era sempre più portato a condividere, in questo campo, l'abituale incoerenza in uso presso la massa del clero. Il problema non interessava soltanto la parrocchia di S. Donato, ma l'intera Toscana e regioni circoscrutte, cioè tutta l'Italia. Perché, dunque, non dibattere pubblicamente il problema sulla nostra stampa?

Nacque, così, l'idea di presentare la questione con una lettera aperta sulla rivista dei Padri Domenicani fiorentini, *Vita Cristiana*, allora diretta dal P. Antonio Lupi; periodico che, in seguito, sarebbe diventato *Rivista di Ascetica e Mistica* e, finalmente, *Rassegna di Ascetica e Mistica* (Cfr. *Vita Cristiana, Rivista bimestrale Ascetica-Mistica*, Dir. PP. Domenicani, S. Marco, Firenze (1952). XXI, pp. 510-570. Collaboratore già da vari anni di codesto periodico, solo dal 1970 al 1975 ne avrei assunto la direzione, dandole il titolo di *Rassegna di Ascetica e Mistica* «S. Caterina da Siena».).

Alla lettera aperta del Cappellano di S. Donato, io avrei risposto a nome dell'ipotetico predicatore, nonché a nome di tutti i sacerdoti decisi a seguire la prassi tradizionale.

Prima di riportare i testi nella loro integrità, devo premettere due cose:

1) La figura del padre predicatore, cui don Milani fa riferimento, è una finzione «letteraria», come del resto è figura «letteraria» lui stesso, che si presenta quale parroco e non come Cappellano. Questo metodo riduttivo

è usato, nel libro, più volte: e non solo nel caso che ora c'interessa. Accettare, quindi, *Esperienze Pastorali* come uno scrupoloso documentario, porterebbe grave pregiudizio alla verità.

2) Il fatto stesso che l'Autore non abbia ristampato, nel suo libro, quella replica, quasi irreperibile, pur polemizzando con essa, lascia perplessi circa il suo rispettoso ossequio verso le verità meno piacevoli.

Un mio confratello, educato, come domenicano, al culto della verità, mi dichiarava tutta la sua indignazione per il libro *Esperienze Pastorali*, nel lontano 1958, puntando su un «fatterello» quasi insignificante, in esso raccontato, a p. 207. Secondo don Milani, il giovane studente di cui parla, trovato in corriera senza biglietto, avrebbe dovuto dire una bugia per difendere il «pane» del fattorino, di fronte all'inchiesta del controllore: così come avevano fatto certi operai che viaggiavano con loro. E per il fatto che quel ragazzo insisteva ad affermare, secondo verità, di non aver ricevuto il biglietto, don Lorenzo ci costruisce sopra delle considerazioni di una severità incredibile. E conclude: *«È troppo più sana, più equilibrata, più umana, e, in conclusione, più cristiana, l'atmosfera in cui respira il povero»*.

L'ottimo sacerdote, scomparso ormai da una ventina d'anni, mi domandava con stizza: *«Vorrei sapere che razza di morale è stata insegnata a questo prete, che mi esalta la menzogna quando fa gli interessi dei poveri. La verità non è, forse, un valore assoluto e irrinunciabile per tutti?»*.

Questa reazione di un caro confratello scomparso, non ho potuto dimenticarla, anche perché codesto «fatterello» inquadra la controreplica di don Milani alla mia risposta programmata (2).

Ma diamo la parola agli interlocutori di questo appassionato dibattito, che però, nel 1952, rivestì un tono di grande cordialità. Anzi, io stesso volli accentuare il carattere confidenziale, dando in pubblico del «tu» al mio corrispondente, col quale ci siamo invece dati sempre del «Lei», anche nella corrispondenza privata.

Lettera aperta a un predicatore

Caro Padre,

c'è usanza che il predicatore sia accolto in parrocchia con onore. Siede persino nel confessionale del parroco. E il parroco, quel giorno, tenta di non confessare. Anzi, guarda da un'altra parte per non mettere a disagio quei poveretti che hanno sempre bisogno di un confessore estraneo.

Lui li conosce bene, anche senza guardare; sono le solite tre categorie: 1) scrupolosi; 2) sacrileghi; 3) quelli che hanno litigato con lui.

Lui, tutto questo lo sa. Anzi, è precisamente per questo che ha invitato il prete di fuori. Perché gli curi questi tre malati e li riporti a lui. In conclusione, Padre, le dirò senza complimenti che, nonostante l'accoglienza d'onore, in pratica, noi parroci se v'invitiamo, è per servirci. E se ci pensa, converrà che è giusto che sia così.

Per i campagnoli, il confessore, se non è il parroco, è nessuno. Lui li ha ascoltati piccini, la prima volta; da lui sono tornati e torneranno nelle ore liete e gravi della loro vita; lui ha da confessarli nell'ora della loro morte. Lei passa e se ne va; il parroco resta. Murato lì. È come il padre di famiglia, né più né meno.

Fare, per un giorno, il babbo dei figlioli degli altri, è qualcosa di molto delicato, Padre. Vorrei che i predicatori ci venissero tremanti di rispetto per lui. Non per la scienza o per la santità che non ha, ma per rispetto. al quarto comandamento.

Invece, Padre, vedo che c'è divergenza tra il suo modo e il mio di confessare.

M'han detto che una sposa è stata vista uscire dal suo confessionale e rientrare nel mio.

D'un'altra, è venuto il marito a litigare.

Ho saputo, poi, da lei stesso, che lei nega l'assoluzione a certi consuetudinari e recidivi. Noi, questo non si fa.

Lei stesso ammetterà che una divergenza così, mette scompiglio nelle anime. Le chiedo, dunque, per piacere, di adattarsi a confessare come me e al mio servizio. Io, come lei, non posso e non voglio confessare, per le ragioni che le esporrò.

La prima ragione che ho è nella scuola che ho avuto. Il nostro libro di testo è d'un gesuita belga.

Lo mostrai anche a lei e le feci leggere il capitolo sui consuetudinari e recidivi.

In margine, poi, le feci notare un appunto che avevo fatto durante la lezione: «*Grande questione inutile; si assolve chi è disposto e non si assolve chi non lo è, siano o no consuetudinari o recidivi*».

Son le parole del nostro professore e le ha prese, credo, da S. Alfonso. Quando il professore le disse, si senti per la classe come un gran sospiro di sollievo.

Forse, qualcuno dei chierici pensava a sé e al confessore buono che, da anni, lo mandava innanzi, facendogli coraggio?

Uno chiese: «*Professore, ci dia un'idea più concreta. Lei, per esempio, in 50 anni di ministero, quante ne avrà negate?*». Il venerando professore sorrise alla domanda ingenua. Poi disse, misurando le parole: «*Io ho guardato sempre di disporre il penitente all'assoluzione*». Fu un

urlo di trionfo. Ognuno di noi sentì nella larga risposta un soffio d'aria di Nazareth.

Questa, dunque, è la scuola che abbiamo avuto noi preti secolari. Se lei la trova lassa, non se la rifaccia col nostro popolo che non ci ha colpa. Vada dunque a parlarne coi nostri insegnanti, e noi staremo agli ordini.

Ho detto: staremo agli ordini del superiore. Sì, ma intendiamoci; ci staremo in modo umano. Sa come disse il buon vecchio pievano di Signa, quando andò in udienza del Papa? *«Santità, la mi faccia un crocione, perché laggiù a Signa ho fatto da Vescovo e da Papa!»*.

Tutti noi poveri preti di campagna potremmo dire lo stesso. E il Papa a noi non ce ne tiene rancore, perché sa che non siamo una scuola o una dottrina; siamo solo delle creaturine umane che umanamente vivono e decidono alla giornata, come detta il cuore e il buon senso.

Vede, Padre, la mia scienza è poca, la mia esperienza, poi, non si estende al di là di queste duecento settantacinque case.

Lei, invece, ha studiato, viaggiato e confessato tanto.

Ma anch'io ho un dono che lei non ha: quando siedo in confessionale, posso anche chiudere gli occhi. Le voci che mi sfilano accanto, per me, non sono mai voci e basta.

Sono persone.

Lei sente che si presenta «una sposa». Io, invece, so che è «la Maria». Della Maria so tante cose, Padre. Un volume non mi basterebbe per dirle tutte. Di lei, conosco casa, famiglia, vicini, vocabolario, testa. Conosco il bottegaio da cui si serve. Conosco come è disposta la sua cucina: l'acquaio, il fornello. Conosco il suo Giordano, meglio di lei che è mamma. E poi, di lui, di nuovo conosco i compagni ad uno ad uno; conosco bene la vertenza della sua fabbrica.

Lei, Padre, lo Sbrani non lo conosce, perché, purtroppo, i giornali cattolici queste cose non hanno ancora imparato a dirle. Io sono anni che, ogni giorno, ne so qualcosa. Viene Giordano a raccontarle qui da me, fremendo d'umiliazione: «Ai cancelli, c'è a guardia la Celere!»! E lui è partito per la Svizzera, dicendo: «Padron son io».

Quando Giordano mi confessa che ha odiato lo Sbrani, son tanto preso dalle sue cose, che bisogna che ci badi, se no mi scappa detto: «Anch'io!».

Così, dunque, avviene che quella voce impersonale, sulla quale lei applica i testi e i decreti, per me è carne della mia carne.

Ciò che quell'anima chiede, io chiedo; ciò che la tenta, me tenta, più di lei.

Ecco, Padre, perché noi parroci confessiamo, quasi tutti, in una maniera che lei riprova.

Se tagliassimo netto, come fa lei, taglieremmo su di noi stessi.
Ma mi spiegherò meglio con un esempio concreto.
Legga, la prego, la lettera di Giordano che qui le accludo:

* * *

Caro Padre,

don Lorenzo m'ha detto che avete leticato per via di me. M'ha detto che io la perdoni, perché a star sempre in convento, oppure a confessare gente che non si conosce, non si fa esperienza.

Io la perdono perché ormai son vicino alla Chiesa e ho capito che gli sbagli voialtri preti spesso non li fate per interesse, ma solo perché non sapete i nostri fatti del lavoro.

Però, come dice don Lorenzo, è un po' anche colpa nostra. Bisognava che vi fossimo stati sempre intorno a riempirvi il capo dalla mattina alla sera della nostra vita.

Allora, il cuore ve l'avremmo girato tutto per noi, perché anche voi non lo avete mica di sasso, e a tirar per i signori, come avete fatto, non ci avevate mica interesse.

«Lontano dagli occhi lontano dal cuore», diceva la mia nonna. E difatti, sotto agli occhi, avete avuto i giornali, che sono degli industriali e, in chiesa, tutti bottegai, impiegati e possidenti, che v'hanno detto che noi si va tutti in Lambretta.

Insomma, ora io le racconterò la mia vita, perché don Lorenzo me l'ha chiesto per piacere.

Deve sapere, dunque, che io sono nato comunista. Al mio paese, nel '46, i comunisti hanno avuto il 70% dei voti. Nella mia officina, su 40, ce n'è uno solo che non sia della C.G.I.L.

La mia mamma, a Messa va, ma il voto ai preti non glielo ha dato neanche lei. Il babbo, poi, non se ne parla, perché anche lui è di nascita. La si figuri che il suo babbo morì che non volle neanche il prete. Il mio babbo dice: «I miei figlioli, se vogliono andare in chiesa, hanno a fare la loro volontà; quando poi avranno 18 anni e la penseranno come me, smetteranno».

Io, dunque, dopo passato a Comunione, seguitai poco a andare in chiesa. A 15 anni, non ci andavo più per nulla. La domenica mattina, a caccia col babbo; la sera, alla Casa del Popolo, con gli amici.

Ora, una sera, incontrai don Lorenzo e mi disse: «Per difendersi, gli operai, da tutti, anche dai preti, ci vuole istruzione». Io gli risposi che mi garbava anche a me, perché in officina c'è uno che ha fatto l'avviamento e ci cheta tutti; e così si fissò che andavo a scuola dopo cena. Anzi, si andò diversi e don Lorenzo, senza tanti complimenti, ci disse: «Ragazzi, io vi

prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio soltanto per darvi l'istruzione e che vi dirò sempre la verità d'ogni cosa, sia che faccia comodo alla mia ditta, sia che le faccia disonore». Io dissi dentro di me: «Si starà a vedere. Ma se entra in politica si vien via»! Passarono diversi mesi e in politica non era mai entrato.

Un giorno, c'entrò un ragazzo democristiano; noi gli si rispose e nacque un putiferio. Allora, don Lorenzo montò sul tavolo e disse: «Parlate uno alla volta e io vi aiuto a dirla bene». E noi ci si stette. E si rimase, perché dava contro al Governo e contro agli altri e contro a noi. E noi gli si disse: «E allora chi ha ragione?». E lui disse: «Buaccioli! la verità non ha parte. Non c'è mica il monopolio come le sigarette!». E gli altri rimasero male, più di noi.

Insomma, io ci feci amicizia, perché lui faceva le parti giuste ed era contro tutti e spregiava i giornali degli altri e *L'Unità* allo stesso modo e ci insegnava a pensare con la nostra testa. Al mio Partito, non erano come lui. Ma neanche in quegli altri Partiti del resto. Io restavo di quell'idea, e, in officina, ero l'incaricato delle quote, perché mi pareva il Partito dei poveri e poi anche perché al mio babbo gli ho sempre voluto bene, e mi pareva che un figliolo non deve dar contro al Partito del suo babbo. Don Lorenzo dice che al babbo bisogna dargli retta, anche se bestemmia. Nel Partito, dunque, mi pareva di far bene e non pensavo davvero che c'entrasse con la religione. Invece, c'era un'altra cosa che sapevo di far male ed erano le porcherie. E una sera, dopo scuola, che ero rimasto solo e don Lorenzo mi aveva accompagnato verso casa, io mi decisi e gli dissi: «Che mi confessa?». E lui mi disse: «Buttati in ginocchio!». E così, mi confessai nel viottolone, di notte, e mi venne da piangere, perché io ci avevo sempre avuto dispiacere a far quelle cose, perché da ragazzo m'era rimasto tanto impresso alla «*Via Crucis*» che siamo noi che lo facciamo frustare. E dopo, stetti diversi mesi senza farne e poi ci ricasciai e stetti di nuovo quasi un anno che non mi riusciva vincermi; ma io mi confessavo tutte le volte. E, in quel tempo, ricominciai anche a venire a Messa e facevo sempre la Comunione e qualche volta mi son confessato anche due volte in un giorno, eppure don Lorenzo del Partito non me l'ha mai chiesto.

Ora, Padre, il resto glielo dirà don Lorenzo, perché a me non m'importa del segreto di confessione e gli ho dato il permesso di dire quel che vuole; a me m'importa solo di aiutare voialtri predicatori a capire le cose, perché, quando andate nei popoli, confessiate con amore, come fanno i nostri preti.

Tanti saluti affettuosi dal suo

GIORDANO

* * *

I fatti li ha sentiti da lui, Padre. Ora, si provi solo a mettersi nei miei panni. Se la immagina lei l'emozione che fa per me quella domanda a bruciapelo sotto le stelle?

Non che non l'aspettassi, ma così presto, no! Me lo vidi di fronte, povero caro, in ginocchioni, singhiozzante. Sapevo tante altre cose di lui, ma non le chiesi. Accettai quel che mi offriva: un dolore grande, spontaneo, ma di una cosa sola, di quella!

Non potevo, quella sera, chiedergli altro. Il ragazzo, fiero, la tessera non l'avrebbe strappata. Non perché la preferisse alla Grazia, ma solo perché, nel suo cervello, allora, questo non rientrava nel reparto peccati.

E le volte seguenti? Padre! Non lasciava che il sole tramontasse sopra un peccato. Era assetato di Grazia; aveva orrore del peccato. Se ne trova così pochi penitenti così, quaggiù in campagna! Che dovevo fare?

Io l'assolvevo commosso, di quello che il ragazzo veniva, singhiozzando, a chiedere di essere assolto. Facevo male? L'obbligo d'essere maestro in confessione?

Padre! E se io giudicavo, che maestro gli ero ugualmente e più efficacemente per altra via (cioè la scuola)? Se le dicessi di più, che assistevo, giorno per giorno, al suo progressivo staccarsi dal Partito? Sì, frequentava ancora. In officina, aveva anche una giovanile carica sindacale. I compagni lo credevano un puro. Ma qualcosa nel fondo del suo cuore s'era già infranto. Gli idoli di ieri prendevano più umane proporzioni.

Il pericolo prossimo del frequentare e delle letture? Lo scandalo per gli altri? Padre, nella parabola della vedova, il Signore ci ha insegnato a non guardare il punto di arrivo, ma quello di partenza. Anch'io miravo a 100, come lei, ma godevo del 50 che lui mi dava, pensando allo zero di ieri. Assistevo a quel lento, ma profondo venire e sorridevo dentro di me, senza dirgliene nulla. Aspettavo che il frutto maturasse e cadesse da sé.

Passarono due anni e Giordano non s'era ancora accorto d'essere un altro. Ma un giorno, in officina, i compagni insultarono la scuola del suo prete come scuola di parte. Giordano, senza neanche pensarci, si trovò a difenderla a spada tratta: «Voialtri non potete neanche immaginare qualcosa di onesto come quella scuola».

In quel *voialtri* c'era già un distacco profondo, Padre! Giordano non si sentiva più «di loro». Ma questo atteggiamento, lungi dall'esser cosciente, era nascosto perfino a lui, seppellito sotto la valanga dei ricordi, dell'educazione, della venerazione per il babbo, dell'ambiente d'officina e di paese, dell'orrore per l'ingiustizia, per un governo che si dice cristiano e

non la toglie. Nell'anima, le cose maturano, talvolta impercettibilmente, come il grano nel campo di quell'uomo che dormiva.

Due, tre giorni, a lei che vuole applicare il decreto del S. Ufficio, paiono troppi. L'ordine è chiaro: «non si possono assolvere»! Noi parroci, invece, si ragiona di anni.

Questa, dunque, era la situazione il giorno che capitò a predicare un religioso. Non era rozzo. Tutt'altro! Era uomo di studio e di preghiera. Per l'appunto quel giorno dovetti correre da un malato. Giordano mi cercava. Non mi trovò. Vide il buon padre che io gli avevo lodato. Del resto, ormai era cristiano abbastanza da cercare la Grazia senza guardare in viso il Sacerdote. Entrò in confessionale...

La sera lo rividi. Bastò uno sguardo. Mi chiamò in disparte: «Il Padre m'ha chiesto del Partito. Io gli ho detto di sì. Lui dice che non si può assolvere se non strappo la tessera; e allora?».

Quanto soffrì quella sera per quella mano maldestra che aveva devastato il mio lavoro paziente e delicato! Erano quattro anni, ormai, che lo tiravo su, con la delicatezza con cui sono protetti i bambini nel corpo della mamma. Ecco, sì, fu proprio come accelerare un parto.

Talvolta è un delitto, Padre! Talvolta può essere necessario, ma lasci che lo decida il medico curante; non venga lei da fuori, maldestro, incauto, a buio, nel vivaio degli altri, a trapiantare le piantine che non ha piantato e non conosce e forse può spezzare.

Sa che feci io quella sera? Fui costretto a dire una parola che non avrei voluto dovergli dire, perché forse non è esatta. Gli ridetti la pace, non gli chiesi quell'atto esterno su un cartoncino rosso. Gli dissi che la Chiesa, nel Decreto, si riferiva alla tessera quella interiore: «...quella che pian piano mi pare che tu abbia cominciato a strappare da te, senza che neanche te l'abbia chiesto»; e non osavo alzar gli occhi nei suoi, perché io e lui siamo ormai come fratelli e ci vogliamo un bene immenso; ma un discorso così brutale, l'uno nei segreti dell'altro, non si era fatto mai e vorrei non aver dovuto farlo neanche quel giorno.

Durante la predica, me lo ritrovai accanto. Le parole eccitate del predicatore tagliavano nel vuoto furiosamente. Io pensavo a lui e a nessun altro. Volevo bisbigliargli: «Prega per lui»! Poi, non lo dissi, temendo di insegnargli troppa superbia. Vedevo che soffriva: quel tono di polemica accesa l'aveva già sentito troppe volte, alla cellula!

Ero sicuro che pensava *a loro* e al Signore, che offriva a lui *per loro* il suo patire, che diceva: «Signore, fa che nessuno di loro senta la predica; fa che nessuno la racconti loro...». Lui, che non era più *di loro*, li amava ancora tanto e li capiva e li capirà, spero, sempre di più. In questo, era già tanto più alto di lei, Padre!

Sì, Padre, mi scusi se ho detto così. Sì, lo so, anche lei li ama. Ma è un'altra cosa, mi creda!

Lei dal pulpito tuonava: «...quei messeri!». Quei messeri, per lei, parevano mostri con le zanne. Per lui, quei messeri erano il sorriso patito e tanto caro del babbo, erano i musci neri dei compagni di officina con bianco solo i denti e gli occhi e tanta dolcezza talvolta nello spezzare il pane a un povero e scusarsi con lui per le impronte nere che c'è restato; erano le loro parole di uguaglianza, casa per tutti, lavoro per tutti, cose belle e buone, mischiate a tanto male, ma sempre belle e buone.

E lei, dal pulpito, seguitava a buttarmelo fuori di chiesa a pedate! Mi sentii vicino a lui fino in fondo ed estraneo a lei. Mi pareva di esser buttato fuori anch'io dalla chiesa e ci soffrivo, perché avevo la certezza che dei due forse più giusto ci stesse lui, che lei e me, nella chiesa del Cristo falegname.

Poi, lei parti.

Giordano sopravvisse al colpo. Ma ne porta ancora la cicatrice. Passò un anno intero, temendo che la Chiesa non fosse come gli avevo detto io. Gli riecheggiava in cuore tutto quello che aveva letto e sentito contro di lei. Gli venne il terrore ch'io fossi un prete onesto, isolato, messo al margine di una Chiesa dura, lontana dai poveri. Mi chiedeva se l'avevo ingannato, se la Chiesa...

Oh, Padre, quanto ho patito per via di lei! Ora, vede, san passati due anni da quella sera. Lui stesso mi ha riparlato dell'argomento. La tessera non l'ha strappata. Il gesto lascia il tempo che trova. Ma quest'anno non l'ha più presa. Per lui, ormai, è vuota d'ogni valore. Nel Partito stesso lo guardano male. L'hanno accusato d'essere la spia del prete.

Non era vero! Mai un nome, mai una parola. Mai gli ho chiesto qualcosa (chi viene, che v'insegnano?). Mai m'ha detto qualcosa. Per lui, è un sacrario ancora. Il sacrario della fede del babbo, cui vuol bene. Il sacrario della fede passata, del mondo in cui è cresciuto, dell'officina in cui soffre e dove lo calpestano lo Sbrani e le «forze dell'ordine».

Ora, Padre, tocca a lei. Mi risponda. Ho sbagliato in tutto questo? Mi san ribellato agli ordini della Chiesa? Il mio Giordano non l'ho forse portato là, dove la Chiesa e lei volevate portarlo? Ho registrato solo un ritardo di sei anni. Son troppi? Nella vita d'un uomo? Nella storia del mondo?

Il voto? E a lei Padre preme più che siano cristiani gli eletti o gli elettori? Di vincere, o di convincere? E lei, del resto, che avrebbe fatto? L'avrebbe allontanato per sempre.

Glielo dico con un po' di superbia, ma ne son certo.

Il cuore di un uomo è qualcosa che i libri non sanno leggere né catalogare. Un'anima non si muta con una parola. Per toccare qualcosa di profondo, spesso occorrono non anni, ma generazioni.

Padre, mi sento, in questo, come se fossi tanto più vecchio di lei. Tanto più vicino al lento modo di fare della Chiesa, la nostra vecchia Madre dai capelli bianchi.

Tanti saluti affettuosi dal suo
LORENZO MILANI sac.
4 dicembre 1952

Risposta alla «Lettera aperta»

Caro don Lorenzo,

anch'io sono stato a predicare nella tua parrocchia; permetti, quindi, che io faccia le parti dell'ipotetico religioso al quale t'indirizzi, sebbene non mi senta di assumere la responsabilità del suo operato. Farò la parte, diciamo così, del rigorista, esponendo fraternamente quegli argomenti che l'ipotetico Padre potrebbe opporre alle tue osservazioni.

Comincerò là dove tu hai finito: dal «caso Giordano». In sostanza, credo che si possa approvare la tua condotta. Non per questo stimo condannabile la condotta del Padre. Tu, da buon medico curante, sapevi tutte le condizioni del paziente, e, in coscienza, potevi attendere che il caso si risolvesse da sé. Ma ad un confessore che esamina il caso per la prima volta, e lo considera nella sua oggettività, non può essere rimproverato l'intervento chirurgico, data la gravità della diagnosi.

Tu avresti voluto vedere, nel Padre, un confessore più guardingo, più rispettoso della tattica di un suo collega. È vero, non sempre i confessori straordinari hanno queste attenzioni. Ma è anche vero che non mancano i confessori che, per sistema, non domandano ciò che è obbligo sacrosanto domandare, anche se la domanda è odiosa, e che, in tal modo, concorrono positivamente a falsare le coscienze. Credi a me, caro don Lorenzo, i «casi Giordano» sono tanto rari, da non autorizzare nessuno a ripetere, per sistema, la tattica da te usata. Perciò, lo sbaglio materiale del Padre, che tu acerbamente rimproveri, non mi sembra moralmente imputabile.

Nella lettera di Giordano trovo, poi, qualche cosa che non mi persuade. Mi pare poco probabile che il tuo penitente non sappia qual'è la condizione familiare della stragrande maggioranza del clero cattolico, specialmente italiano. Almeno l'80 % di noi Preti e Frati veniamo da famiglie di operai e di contadini. Perciò, Giordano dovrebbe fare questa elementare riflessione: «È mai possibile che questi figli di povera gente si

siano messi dalla parte dei signori? Possibile che i miei preti e i nostri frati abbiano dimenticato come hanno vissuto i loro primi anni, e come vivono i loro genitori e i loro fratelli?».

Io penso che tu avresti fatto meglio a ricordare questa semplicissima cosa al tuo Giordano, quando egli mostrava di scandalizzarsi della predica drastica di un tuo confratello nel Sacerdozio. Può darsi che il predicatore abbia trasceso; ma, comunque, tu avevi in mano questa ragionevolissima scusa: «Vedi, Giordano, quel Padre è come te, figlio di poveri lavoratori, ai quali dirigenti dei Partiti di sinistra, stipendiati per la bisogna, cercano di strappare la fede cristiana, con le menzogne che, quotidianamente, puoi leggere su *L'Unità*. Capisci che è un delitto turbare la coscienza delle persone semplici e povere? Cerca, quindi, di compatire le sferzate del predicatore. Quelle frasi roventi non colpiscono voi poveri, che siete le vittime, ma i vostri imbonitori; non le pecore sbandate, ma i lupi che le divorano. Quel Padre conosce le paurose ondate di incredulità e di odio che lacerano le famiglie dei lavoratori, alle quali il Comunismo ha tolto l'unico bene che ancora possedevano: la pace delle coscienze. Sappi, caro Giordano, che lo sfruttamento politico della miseria è più infame dello sfruttamento economico».

Mi pare che un discorsetto del genere avrebbe servito considerevolmente a chiarire non poche idee del tuo Giordano; idee che, nell'insieme, risultano piuttosto discutibili, come tu stesso comprendi.

E ora veniamo alla grossa questione di principio, posta in campo nelle prime battute della tua lettera. Il Padre ipotetico ne avrebbe combinate di belle, a quanto pare! Il turbamento delle coscienze e lo scompiglio delle famiglie sarebbero stati i risultati più massicci delle sue intemperanze. Se le cose sono arrivate al punto di provocare scenate, temo che ci sia stato da parte del Padre per lo meno mancanza di tatto. Ma tu pretendi un po' troppo, quando scrivi: «Le chiedo, dunque, per piacere, di adattarsi a confessare come me e al mio servizio. Io, come lei, non posso e non voglio confessare». La tua pretesa mi sembra eccessiva, perché dichiararsi di non essere disposto a negare l'assoluzione ai consuetudinari e ai recidivi.

Tu lo dichiarai in funzione di scrittore... paradossale; ma non pochi sacerdoti, vuoi secolari, vuoi regolari, si trovano in tali disposizioni di spirito ogni volta che entrano in confessionale, mettendo nell'impiccio i colleghi che sentono, in coscienza, di dover agire diversamente. Capisco benissimo che divergenze così gravi nel modo di trattare i penitenti provocano ammirazione e scandalo negli interessati; e una chiarificazione, anche da parte dell'Autorità superiore, sarebbe tutt'altro che inopportuna.

Fuori del confessionale, la stragrande maggioranza dei nostri colleghi è pessimista sulle condizioni spirituali che, normalmente, si

riscontrano nei penitenti. Tu stesso, nel parlare del «caso Giordano», mi fai questa amara constatazione: «...aveva orrore del peccato. Se ne trova così pochi penitenti così, quaggiù in campagna!». Ho sentito molti sacerdoti affermare con serietà che, a voler essere ottimisti, il 75 % delle nostre assoluzioni rischia d'essere inutile. Ebbene, questi medesimi Reverendi vi dichiarano, poi, con tutto candore, di non aver negato mai, o quasi mai, l'assoluzione ai loro penitenti.

È vero che la vita non è un trattato di logica, ma passare così dal pessimismo più nero all'ottimismo più roseo, mi sembra una vera bestialità. O è vero che dalla confessione emergono dei dubbi fondati sulle disposizioni del penitente, e allora è dovere chiarire, mettendo il dito sulla piaga; oppure questi dubbi non emergono, e allora bisogna essere ottimisti integrali, anche fuori del confessionale, a costo di farsi canzonare dai colleghi più ammaliziati.

Se si mettesse sempre, tutte le volte che occorre, il dito sulla piaga, renderemmo difficile l'esistenza a quelle «pie» persone, che, per decine di anni, vivono tranquillamente nell'equivoco quotidiano: onanismo e comunione frequente; apostolato sociale e relazioni illecite... E perché queste cose cessino di esistere, è necessario che il confessore abbia il coraggio di porre certe domande e di dire una buona volta «basta» a certe assurdità.

La colpa del lassismo, piuttosto diffuso ai nostri giorni, non è certamente dei Gesuiti e dei loro manuali, ma di quella manifestazione dell'egoismo che è l'amore al quieto vivere. E questo pericolo mortale non sempre è sufficientemente valutato dai professori di morale e dai pedagogisti ecclesiastici, quando espongono ai giovani chierici i doveri del confessore di fronte al penitente. Bisogna ricordare ai chierici che l'indulgenza ad oltranza non sempre è un atto di carità; ma, il più delle volte, è un atto di viltà, ed è un tradimento delle anime. La morale cristiana, ovvero la via del Cielo, è stata tracciata da Cristo con la sua croce, ed è una via stretta.

Ma, qui, sarà meglio citare le parole di un Santo, di cui spesso si parla a sproposito, quando si vuol difendere la sistematica indulgenza di chi non ha il coraggio di scontentare il penitente: «Vi bisogna una gran fermezza - così S. Alfonso De Liguori - nel correggere i penitenti ed anche nel negare loro l'assoluzione, allorché sono indisposti, senza riguardo ad alcuna loro condizione di nobiltà o di potenza, e senza far conto di alcun danno, o taccia d'indiscreto, o d'ignorante, che da essi possa ricevere il confessore... Un padre della nostra Congregazione, avendo una volta giustamente negata l'assoluzione ad un sacerdote, che si confessò in sagrestia, questi, alzandosi con superbia, non ebbe ripugnanza di dirgli in

faccia: “Va', che sei una bestia!”. Non ci è rimedio; i poveri confessori hanno da star soggetti a questi incontri, poiché spesso accade (sono parole di S. Alfonso) che il confessore è tenuto a negare o differire l'assoluzione quando il penitente è indisposto, o per non voler quegli soggiacere a ciò che giustamente gli viene imposto, o per essere recidivo, o pure perché sta in occasione prossima di peccare» (S. ALFONSO DE LIGUORI, *Opere Ascetiche*, Torino 1880, vol. III, p. 120).

La citazione è stata piuttosto lunga, eppure ho la tentazione di continuare, nella speranza che qualcuno dei miei confratelli nel Sacerdozio legga qui, su «V. C.», delle osservazioni così importanti e così spesso dimenticate. Trascrivo un ultimo rilievo, in cui il Santo prende posizione contro certi moralisti troppo facili a riconoscere nel recidivo i segni di un pentimento straordinario: «Alcuni dottori danno anche per segno straordinario, se il penitente promette fermamente osservare i rimedi assegnati dal confessore: ma, a queste promesse, di rado può aversi tanta fede che basti, se non vi è qualche altro segno; poiché i penitenti, per aver l'assoluzione, facilmente promettono molte cose che anche allora, forse, non hanno animo risoluto d'osservare» (*Ibid.*, p. 125). Questo significa giudicare con serietà le disposizioni del penitente, senza fare il tonto per non pagar gabella.

S. Alfonso, come vedi osservando la citazione, non ha trattato questi argomenti soltanto nella *Theologia Moralis*, ma anche nelle sue opere ascetiche, e precisamente nella *Selva di materie predicabili ed istruttive per dare gli esercizi a' Preti, ed anche per uso di lezione privata a proprio profitto*. Caro don Lorenzo, non ti pare che chi dà gli Esercizi al Clero farebbe assai meglio a tagliare un po' di legna da questa *Selva*, piuttosto che ad annoiare il prossimo con delle conferenzine rugiadose e inconcludenti? Forse allora ci sarebbe e modo e tempo di concordare la nostra azione pastorale, con immensi vantaggi per noi e per le anime a noi affidate.

Oppure hanno ragione coloro i quali pensano che la vita spirituale è una faccenda privata, in cui la vita pastorale entra soltanto di ripiego? La rivista ascetico-mistica che ha ospitato la nostra insolita corrispondenza non sembra essere però dell'idea. Ne sia ringraziato Dio!

Un fraterno saluto.

Tuo in Cristo

P. TITO S. CENTI, O.P.

* * *

La breve replica del Predicatore non andava a genio al Cappellano di S. Donato, come non gli andava la mia maniera di affrontare pastoralmente

il problema del Comunismo. A me non occorre molte parole per difendere la logica della coerenza: bastava richiamarsi ai principi della Morale cristiana. Don Milani, invece, vedendo l'enorme prezzo che codesta logica avrebbe richiesto nella pratica, nonché il probabile insuccesso di un richiamo pastorale di questo tipo, cercò di adeguarsi alla realtà. Continuò sulla via del compromesso, cercando le ragioni o i pretesti che parevano giustificarlo.

Avremo modo di riparlare nelle pagine seguenti.

IV

MATURANO LE «ESPERIENZE PASTORALI»

Verso la fine del 1952 e per tutto l'anno scolastico 1952- 53, fui costretto a ridurre quasi a zero i miei impegni di predicazione fuori sede, essendo stato nominato Maestro dei nostri giovani Professi. Ma nell'autunno successivo, libero ormai da quell'incarico, eccomi di nuovo a Calenzano. Riabbracciai, così, per l'ultima volta il vecchio Preposto, e col Cappellano, la mattina del 23 ottobre, andai alla Chiusa per l'inaugurazione delle scuole elementari.

La cappellina, modesta e quasi disadorna, era costata tanta fatica a don Milani, che fu lietissimo di mostrarmela; sebbene fosse umiliato dalla triste necessità di neutralizzare con una potente dose di deodorante il fetore che l'appetava. Ma quella mattina la chiesetta, costruita all'estremo limite della parrocchia, era decorata dal sorriso dei bambini della prima elementare.

Per me, fu quello l'ultimo saluto della parrocchia di S. Donato, idealmente connesso con l'ultimo abbraccio del caro don Daniele Pugi.

Nel 1954, ricorreva il primo centenario della proclamazione solenne del dogma dell'Immacolata. Fu celebrato in tutto il mondo l'Anno Mariano. Gli impegni di predicazione piovevano da ogni parte d'Italia: dalle città; dai paesi, dalle campagne. Scorrendo l'Agenda di quell'anno, vedo che, in tutti i mesi, ho predicato quasi in continuazione, toccando una volta soltanto Calenzano: ma non la parrocchia di S. Donato, bensì la Colonia Agricola della «Madonnina del Grappa», lontana qualche chilometro.

Quando il 14 novembre, il vecchio Preposto, carico di anni e di meriti, venne a morte, ero in Sardegna per la crociata del Rosario. La notizia mi giunse, quindi, con ritardo, e, con ritardo anche maggiore, seppi qualcosa intorno alle beghe della successione. Ero allora troppo occupato in altre faccende. La mia agenda di quel periodo è carica di appunti: «Ritorno a Firenze, dalla Sardegna, il 25 novembre; il 26 e il 27 preparo il bollettino

dell'Opera Vocazioni Domenicane; il 28 parto per Proceno (Viterbo): Novena solenne dell'Immacolata, e conclusione dell'anno mariano...».

Da Proceno, raggiungo Castiglione della Pescaia, in provincia di Grosseto, dove concludo il 12 dicembre. Il 15, sono sull'Amiata, a Casteldelpiano, per la novena di Natale, dopo essere ripassato da Firenze. Sabato 25 dicembre, sono a S. Domenico di Fiesole per celebrare, in sede, il «Natale di Gesù Bambino» come è stampato nella mia agenda; e così il giorno seguente: «Domenica 26 dicembre, S. Stefano proto e martire» (sic!). E poi si dice che i tipografi mancano di fantasia!

La prima eco, ben chiara, delle ultime vicende di S. Donato, mi venne direttamente da don Milani, il quale mi credeva abbastanza ben informato da sapere (mentre, in verità, anche in seguito ne ho saputo poco o nulla!) dei suoi tentativi per restare a Calenzano: tentativi azzardati che, secondo un confessore, (a suo dire rigorista) avrebbe meritato qualche censura ecclesiastica. Don Lorenzo si sfogava con me e mi invitava nella sua parrocchia di Barbiana. L'invito fu ripetuto più volte, anche negli anni successivi, senza che io, per molto tempo, trovassi il modo di accondiscendervi.

Nella quiete della sua parrocchia di montagna, riordinava intanto i suoi appunti: preparava il libro che lo avrebbe fatto conoscere a tutta l'Italia.

Ufficialmente, *Esperienze Pastorali* porta la data del 1957; ma il libro, di fatto, uscì nella primavera del 1958. Venne pubblicato dalla Libreria Editrice Fiorentina, che allora stampava la *Rivista di Ascetica e Mistica*, ossia *Vita Cristiana*; la quale, come abbiamo visto sopra, aveva ospitato uno dei primi articoli di don Milani.

Ho appreso dal P. Innocenzo Colosio, allora direttore effettivo del periodico, che si deve al suo intervento il titolo sbrigativo e chiaro che tutti conosciamo; perché, in un primo tempo, l'Autore aveva elaborato un titolo molto complicato e lambiccato: «Appunti e rilievi per i futuri missionari cinesi destinati ad evangelizzare il Vicariato Apostolico di Etruria». P. Colosio lo lesse sulla copertina già stampata del fascicolo III del suo periodico; ma persuase l'editore, nonostante la spesa supplementare che, in parte, ricadeva sulla Rivista, a cambiarlo e a mandare al macero le coperte già pronte.

Dopo tanti anni, è istruttivo rileggere la presentazione dell'opera sulla copertina definitiva del fascicolo suddetto. Certamente essa rispecchia, meglio di quanto fu scritto in seguito, il pensiero dell'Autore, oltre a quello dell'Editore: «La Libreria Editrice Fiorentina è lieta di presentare ai lettori della *Rivista di Ascetica e Mistica* un libro singolare: *Esperienze Pastorali*. Documenti raccolti e annotati a cura di don LORENZO MILANI, con la

prefazione di Mons. Giuseppe D'Avack, Arcivescovo di Camerino (Vol. in-16 di pagg. 470). È l'opera di un sacerdote in cura d'anime, che, dopo aver studiato a lungo la sua parrocchia, ha raccolto in un volume tutto quello che gli pareva direttamente e indirettamente in rapporto coi problemi dell'apostolato.

«Accanto alla notizia, all'episodio, alla tabella statistica o storica, c'è il commento, la critica, la proposta di soluzioni nuove. Ma su tutta l'opera aleggia, in tono scherzosamente tragico, una certa sfiducia nelle soluzioni terrene, in attesa essenzialmente religiosa di soluzioni divine.

«Opera umanissima, per la carica d'affetti che affiora sotto un'apparenza quasi scientifica, eppure opera preziosa, anche per lo studioso, per la ricchezza di materiale originale e per l'assenza di reminiscenze letterarie per cui, anche solo come documento storico, non mancherà di interessare lo storico, il sociologo, il laico militante o chiunque altro sia curioso di documenti palpitanti di vita e di pensiero cattolico».

Il libro mi interessava in maniera troppo particolare; e, quindi, mi affrettai a leggerlo. Alla fine di giugno, ne avevo già pronta la recensione, che indirizzai a *Settimana del Clero*, rivista che, in quell'epoca, seguiva ancora scrupolosamente la tradizione cattolica e alla quale collaboravo con una certa frequenza.

Dopo qualche giorno, invece della recensione stampata, mi vedo arrivare una lettera del Direttore, Mons. Fausto Vallainc, attuale Vescovo di Alba (Cuneo).

Roma, 4 luglio 1958

«Rev. Padre,

ho ricevuto la sua recensione del libro *Esperienze Pastorali*. Siccome ne avevo già sentito parlare, ed in modo vivacemente negativo, ho creduto bene di leggerlo, prima di pubblicare il Suo articolo.

«Ora che l'ho letto, mi trovo fortemente perplesso. Lei dice che è un libro tutto da meditare, ed è vero. Ma Lei non crede che quel libro farà un immenso male a tanti giovani sacerdoti, ancora un po' immaturi? Mi sembra, di conseguenza, che la Sua recensione non sia sufficientemente drastica. Vi trovo molti, troppi elogi. Non dico che non siano giusti, ma mi chiedo se siano egualmente opportuni. L'esperienza mi dice che il male impressiona più del bene; tanto più quando il bene è presentato in forma paradossale, vorrei dire caricaturale. E la presunzione del giovane che fa piazza pulita di tutto, accusa tutti, si vanta di essere l'unico saggio, quasi che da Gesù Cristo fino a lui nulla sia stato fatto di bene, come la mettiamo?»

«Detto questo, caro Padre, con molta amarezza, proporrei questa linea di condotta, se Lei è d'accordo: attendo ancora un poco per vedere se il libro fa chiasso. Se cade nel silenzio, lo lascio stare; se, invece, la stampa se ne interessa, pubblicherò la Sua recensione, aggiungendovi, però, un commento mio durissimo. Non baderò né ad imprimatur né a prefazioni e dirò con chiarezza ciò che la coscienza mi detterà.

«Siccome lascio Roma stasera e vi farò ritorno solo il 27 p.v., potremo riprendere il discorso alla fine del mese. Intanto, si vedrà che piega prenderanno le cose.

«Mi voglia scusare, caro e Rev.mo Padre, se Le ho parlato col cuore in mano. Mi benedica e preghi per me.

Mons. FAUSTO VALLAINC»

* * *

L'attesa fu abbastanza lunga. Ma lo scalpore suscitato da quella pubblicazione fu tale che, alla fine, il Direttore della *Settimane del Clero* si decise a pubblicarne la recensione, a metà di settembre.

«Grande novità alla Libreria Editrice Fiorentina di Via Ricasoli: un libro esplosivo come la dinamite quello di don Lorenzo Milani. Parole coraggiose e quasi temerarie sono qui frammiste a schemi, diagrammi, tabelle: e il tutto è condito da uno stile fresco, addirittura pungente.

«L'opera è indubbiamente discutibile in tante sue affermazioni; ma, in sostanza, penso che possa fare del bene. Anche se qualcuno è già pronto a definirlo un libro scandaloso. A questi critici troppo sbrigativi, si potrebbe forse replicare col Vangelo: "Necesse est ut veniant scandala"!

«*Esperienze Pastorali* è, ormai, indispensabile per chi voglia conoscere a fondo le condizioni religiose, sociali e civili (o incivili) di tanta parte della Toscana. Con tutta franchezza, io almeno devo riconoscere di aver imparato tante cose che non sapevo. Eppure, sono in Toscana da più di trent'anni. Chi è nato nell'Italia non appoderata e non soggetta al sistema della mezzadria, non può capire facilmente l'atteggiamento anti-sociale così complesso del colono, o dell'ex-colono toscano: anche se è nato povero tra i poveri in altre regioni, cioè nell'Italia arroccata; ossia, laddove la popolazione rurale vive nei piccoli o grandi centri, confusa con gli artigiani e con gli operai salariati; la massa dei lavoratori toscani, che viene dalla campagna, sente pesare sopra di sé una condizione di inferiorità, in cui il dislivello economico incide solo in minima parte.

«Perciò, la nobile iniziativa della Scuola Popolare, promossa da don L. Milani merita la massima attenzione e la più sincera ammirazione. Le ripetute visite a S. Donato, a Calenzano, mi han dato modo di conoscere

codesta scuola, alla quale l'Autore ha dedicato e sacrificato fatiche e sonno, rischiando persino la pelle. Essa gli ha permesso di penetrare a fondo nell'anima del popolo, sia a S. Donato che a S. Andrea a Barbiana. Così, cioè con la scuola serale, questo giovane prete ha potuto approfondire una diagnosi, che mette a nudo la radice delle molte miserie in cui si dibatte la vita religiosa in questa regione, la quale, in passato, ha dato alla Chiesa centinaia di Santi.

«Speriamo, quindi, che l'opera trovi molti lettori, non solo in Toscana, ma un po' da per tutto. Ci sono troppe cose sacrosante da meditare, sebbene non sia un libro di edificazione. Don Milani non pretenderà che io ne faccia qui un florilegio. Devo, invece, notare gli elementi negativi che potrebbero nuocere ai lettori meno provveduti. Sarebbe eccessivamente lunga anche questa impresa; perché sono materialmente troppe le affermazioni discutibili in queste 471 pagine. Ma, in sostanza, ho notato quattro motivi insistenti, che non mi sembrano assolutamente accettabili:

«1) *Il motivo classista*. Per condividere la causa del povero, il prete non può dimenticare che anche i ricchi sono parte integrante del suo gregge, aventi anch'essi pieno diritto al suo amore e al suo compatimento. Facendo un po' d'analisi, o di esame di coscienza, don Lorenzo dovrà concedere che i ricchi non hanno ricevuto da lui questo tributo di amore compassionevole; anzi, sono stati colpiti senza discriminazione alcuna. Lo so che questo sentimento, oggi, non è di moda; però, è sempre doveroso per un prete.

«Son troppe, nel libro, le mezze esplosioni di un odio di classe, che certo non è di marca cristiana.

«Urta, poi, la frequente materiale identificazione della classe operaia, o dei poveri, con il social-comunismo. Don Milani doveva pur sapere che il suo libro sarebbe stato letto anche da non toscani. E, quindi, doveva tener conto che la maggioranza degli umili lavoratori italiani, ancor oggi considera un'offesa l'essere considerati comunisti o socialisti. E ce n'è ben donde!

«Del resto, in Italia almeno, anche i Partiti di sinistra sono interclassisti: non dico per programma, bensì nella realtà dei fatti. Basta guardarsi attorno. Se qui, in Toscana, i marxisti sono così forti, la colpa, in buona parte, è di certa borghesia, la quale, nella speranza di occupare domani cariche governative meglio remunerate e più onorifiche, domina incontrastata nei Municipi e vive alla greppia del Partito, curandone, con ardore pari all'interesse, l'organizzazione e la propaganda. Il tutto alle spalle della povera gente.

«Non vorrei che qualcuno pensasse di dover mettere in dubbio l'anticomunismo di don Milani: egli disprezza cordialmente e la dottrina di Marx e la prassi diabolica di tutto l'apparato comunista. Quello che invece preoccupa, è la sua pretesa «equidistanza».

«2) *Il pallino dell'equidistanza* non riesco proprio a digerirlo. Don Lorenzo pretende di giudicare con la stessa misura salomonica il Comunismo e la D.C.; anzi, qualche volta, si ha la netta impressione che si voglia spartire con equidistanza tra comunisti e cattolici, tra *L'Unità* e *L'Avvenire d'Italia*. Ma per riuscire a tanto, si è costretti a mettere sullo stesso piano un giudizio reticente a una affermazione calunniosa. Così avviene che, da una parte, si cola il moscerino e, dall'altra, si lascia passare il cammello. E anche se si lascia passare, si pretende che le due bestie abbiano lo stesso peso specifico.

«Non si creda che questo sia, per don Milani, un espediente - sia pure poco pulito - per iniziare un dialogo: egli pretende di fame un principio assiomatico di buona condotta. Egli, così, non avverte un grave pericolo: il pericolo di incoraggiare certi cattolici, i quali ricorrono a questo giuoco di equidistanza, o perché non hanno il coraggio di difendere i propri amici di fede, impegnati in serie responsabilità di governo, che, in regime democratico, offrono meno allori che grattacapi e condanne, o perché vogliono distinguersi, di fronte agli avversari, dai cattolici intransigenti.

«3) *La responsabilità della Chiesa*. Don Milani insiste troppo - e troppo rudemente! - su un giudizio di corresponsabilità della Chiesa nella politica e nella vita sociale. È innegabile che il sentimento cristiano ha inciso molto nella vita sociale e politica del nostro Occidente, specie nei tempi andati. E tutti siamo impegnati a far sì che codesto sentimento seguiti a portare i suoi frutti di bene, anche in questo campo, per l'avvenire. Ma sarebbe da ingenui credere a una radicale cristianizzazione della vita sociale e politica, sia nel passato che nell'avvenire; specialmente in mezzo a un popolo così indocile come quello italiano.

«Anche ai tempi tanto decantati di Innocenzo III, “ai tempi della fede...”, nonostante le intenzioni e le proteste del Pontefice, i crociati assaltarono i greci di Costantinopoli, invece di combattere contro i musulmani di Palestina; e il popolo romano costrinse il suddetto Papa, con le sassate, a fuggire da Roma. In tempi più disgraziati, lo spirito pagano invase persino la Curia Romana. I delitti di certi uomini di Chiesa - ricordiamolo - furono possibili perché troppa gente viveva in un'atmosfera satura di irreligiosità, ossequiente a pregiudizi e principi che, inutilmente, la santa Chiesa e i Santi della Chiesa avevano tentato di sradicare. Non è mai bastato un governante cattolico per fare un popolo giusto e santo.

«Si fa presto a pretendere dalla Chiesa e dai Cattolici, appellandosi a maggioranze assolute, le quali, in democrazia, non danno diritto all'instaurazione di un regime e non impediscono il boicottaggio degli avversari... Nessuno ci dà il diritto di essere così ingenerosi nel giudicare un Partito cattolico da non riconoscergli alcun merito, ma soltanto dei demeriti. L'intransigenza di don Milani, in questo campo, è davvero ingenua. Egli pretende che i cattolici, in cinque anni di governo, capovolgessero pregiudizi secolari, sovvertendo situazioni sociali che, bene o male, formano il tessuto connettivo della nostra convivenza. I cattolici avrebbero dovuto procedere, anche col pericolo di scatenare violente reazioni, capaci di compromettere la libertà e la pace?

«Sul terreno pratico, è così difficile attuare la logica più elementare. Il nostro Cappellano, per esempio, confessa lui stesso di non essere riuscito, in sette anni, a far calare le spese, sempre più assurde, per le prime Comunioni e per gli spozalizi. Eppure, anche il vecchio Preposto, l'indimenticabile don Daniele Pugi, lo appoggiava in pieno. E se è così difficile governare una parrocchia, è mai possibile pensare che sia più facile governare una Nazione?

«Nel dare certi giudizi, noialtri sacerdoti dobbiamo andarci piano. Quando si tratta di cose contingenti, è in giuoco l'arte, il mestiere di governo. Ora, noi dobbiamo insegnare la dottrina; ma i mestieri, specialmente certi mestieri, non ci stanno bene a mano.

«Alla fine del suo libro, don Milani fa delle proposte conclusive piuttosto paradossali. L'unica sostanzialmente accettabile, purché intesa nei debiti modi, è la terza. E a pensarsi bene bene, ci accorgiamo che essa è stata accettata dagli ecclesiastici degni di questo nome, anche per il passato. La Chiesa non fa politica: non vuole e non deve farla. La Chiesa ne giudica dall'alto, intervenendo solo a difesa dei principi e dei diritti conculcati. Essa, però, nel giudicare, non dimentica che chi governa deve fare i conti con la realtà, pur sognando ideali. (Gli stessi comunisti sono costretti a segnare il passo nell'attuazione dei loro programmi, dinanzi alla resistenza dei governati). È ben diverso il caso quando si tratta di azioni individuali. Allora, il cristiano non deve fare i conti con esecutori presumibilmente e praticamente refrattari alla perfezione; allora, deve misurare se stesso sull'ideale evangelico, e contare con assoluta fiducia sull'aiuto della Grazia.

«Questo significa non già avere due pesi e due misure, ma semplicemente capire le differenze esistenti nella realtà.

«4) *La tattica del prete.* Concludiamo rilevando ancora una clamorosa contraddizione di don Milani con se stesso. Dopo aver gridato, in tutti i toni, contro il compromesso, fino ad esigere l'attuazione dell'ideale cristiano in campo politico, il nostro valoroso Cappellano rinnega

l'intransigenza in campo religioso. In proposito, il sottoscritto ebbe già con lui uno scambio di lettere aperte (Cfr. *Vita Cristiana*, 1952, fasc. VI). E non sono riuscito a capire perché, nel suo libro, sia stata pubblicata la «Lettera a un predicatore» e non la replica del predicatore. Da tutto l'insieme, vedo che quella replica non ha convinto il giovane Cappellano di S. Donato. Ma, forse, poteva servire a qualche confratello che avrebbe bisogno di rivedere certi atteggiamenti di tolleranza, dove più che l'amore delle anime pesa l'amore del quieto vivere.

«Il sottoscritto ha sempre difeso l'accettazione pura e semplice del Decreto del S. Ufficio sul Comunismo, perché è l'applicazione di un principio di etica naturale. Don Milani pare, invece, che voglia insistere in una tattica macchiavellica, che riduce la Morale cristiana a una morale provvisoria. Purtroppo, questo possibilismo non è un fatto isolato in Toscana, specie in Firenze e paesi circconvicini. Ma, a quanto pare, la “prudentia carnis” non giova: il 25 maggio (1957) abbiamo avuto l'ennesima riprova della sua utilità... per la diffusione del comunismo.

«Don Milani ha, invece, ragioni da vendere quando insiste a dire che non si educa il popolo con le nostre incoerenze.

«Questi, in sostanza, i punti negativi che abbiamo potuto notare nell'opera di don Milani. I nostri lettori si ricordino, però, che le *Esperienze Pastorali* di questo giovane sacerdote non son riducibili a questi quattro punti. Il suo è un libro tutto da leggere e da meditare.

P. TITO S. CENTI O.P.»

Come aveva promesso, Mons. Vallainc rincarò fortemente la dose di critiche al libro col trafiletto seguente:

«Caro Padre Centi,

ho creduto opportuno pubblicare integralmente la Sua recensione, benché non sia totalmente d'accordo con Lei nelle premesse. Il Suo nome ben noto, la Sua esperienza dei problemi religiosi in Toscana, la serenità del Suo giudizio nel condannare alcuni punti e motivi insistenti del libro di don Milani, sono tutte ragioni più che sufficienti per presentare col dovuto rilievo su “Settimana del Clero” il Suo articolo di critica meditata. Spero che, a sua volta, vorrà consentirmi alcune osservazioni dettate unicamente dalla mia coscienza di sacerdote, poiché so di avere non poche responsabilità nei confronti dei lettori miei Confratelli.

«Ho accuratamente evitato di essere “un critico sbrigativo”, come dice Lei: perciò, con profonda convinzione - dopo aver attentamente letto il libro e confortato dalla mia modesta esperienza del mondo ecclesiastico - affermo che il libro di don Milani non solo “non è un libro di edificazione”

ma è un libro che può fare molto più male che bene. Soprattutto ai sacerdoti giovani che sono, per natura, facilmente indotti da episodi marginali alla critica demolitrice e sono spesso sprovvisti di quelle informazioni esatte che assicurano una visione ampia e totale dei problemi.

«A questo punto, so benissimo di essere ormai catalogabile senza appello tra i “conservatori” e i “retrogradi”, non da Lei che è persona aperta e comprensiva, ma da quei critici veramente “sbrigativi” che hanno elogiato le *Esperienze Pastorali* su *La Stampa* di Torino, *Il Popolo* di Roma, *Adesso* di Milano, *Coscienza* di Roma, *Il Nostro Tempo* di Torino, ed hanno lanciato accuse in anticipo a quanti non sarebbero stati del loro parere. Citerò, dunque, anch'io il mio bravo testo latino e dirò: “Amicus Plato, sed magis amica veritas”! Ma veniamo al sodo.

«Non ho alcuna difficoltà ad ammettere che vi siano, nel libro di don Milani, molte e belle e grandi verità degne di meditazione. Ma, purtroppo, anche le verità sono presentate in una forma paradossale e a volte caricaturale, che le diminuisce e le ridicolizza. In ogni cosa umana, anche in quelle che hanno attinenze con la religione ed il culto, vi possono essere degli errori e dei difetti. È certo che molti aspetti della vita delle nostre parrocchie devono essere riveduti e riformati; ma, da questa ovvia constatazione, all’“iconoclastismo” totale di don Milani, parecchio ci corre! Che cosa resiste, infatti, al ciclone che egli vorrebbe far irrompere sulle parrocchie? Nulla!

«Ecco, a scampo di equivoci, le sue idee: le feste, le processioni, le quarantore et similia devono essere abolite, perché inutili e perché permeate di superstizione e di profano. L'Azione Cattolica è la prima a dover essere soppressa, perché causa di divisioni. Gli oratori, i campi sportivi, i cinema parrocchiali, ecc., sono da considerarsi strumenti di satana. I giornali cattolici fanno il paio con quelli comunisti per le bugie di cui sono saturi. Tutti i parroci suoi vicini sono dei poveri uomini che pestano l'acqua nel mortaio, quando non cooperano alla rovina della Chiesa; la Democrazia Cristiana e il Governo sono le bestie nere contro cui ogni parroco deve lanciare anatemi. Tutti i poveri sono buoni o almeno giustificabili anche nei loro difetti, mentre tutti i ricchi sono usurai, sfruttatori, pezzi da galera. Un giovane, solo perché studente, appartiene già alla categoria dei ricchi e, quindi, il parroco può benissimo lasciarlo perdere.

«Le sembra poco tutto questo, caro Padre? Crede che possa fare del bene in un momento in cui molti valori sono messi in discussione anche in casa nostra, un libro che demolisce tutto, che critica tutti, che riconosce una sola autorità, quella di don Milani, e che esalta le capacità intellettive ed organizzative di un solo uomo, che è ancora don Milani?

«Perché, penso, che abbia riportato anche Lei, dalla Sua attenta lettura di *Esperienze Pastorali*, l'impressione che, dall'età apostolica ai nostri giorni, non vi sia mai stato alcuno che abbia fatto qualche po' di bene nella Chiesa; né che il Papa, i Vescovi, il Clero e il Laicato cattolico abbiano, oggi, un minimo di sensibilità circa i mali che angustiano il nostro tempo e tanto meno abbiano il desiderio di porvi rimedio.

«C'è, per don Milani, un solo porto di salvezza per ripararci dall'uragano che farà presto dell'Italia un paese di missione, ed è, naturalmente, uno porto scoperto e attrezzato da lui: la scuola popolare. È questo il toccasana di ogni male, a cui finora le Gerarchie ecclesiastiche non avevano pensato; ma le vie di Dio non sono imprevedute e misteriose? Lungi da me il voler negare l'utilità grandissima di un tale mezzo per l'approccio dei giovani, per suscitare la loro confidenza, per penetrare nella loro anima e nel loro mondo. Ma, e gli adulti? e il settore femminile? e gli studenti? Sono domande che, nel libro, non hanno risposta. E gli operai stessi che non frequentano la scuola popolare?

«Don Milani li “infama” e li “fa verdi” alla prima occasione... Né si dimentichi che, per fare una scuola popolare efficiente, ci vogliono doti non comuni e personalissime.

«La parte migliore del libro è quella che riguarda la sociologia religiosa della parrocchia di S. Donato, nella quale l'Autore ha fatto le sue brevi esperienze pastorali. Lo studio dell'ambiente rurale è buono, come è pure la descrizione della mentalità degli operai; sono pure da approvarsi le critiche a metodi e sistemi padronali e le reazioni nei confronti di una vita abbruttita, condotta ancora oggi da troppi contadini.

«E finisco: le *Esperienze Pastorali* sanno di troppa foga e di troppa “inesperienza” giovanile per poter portare un positivo contributo alla soluzione della crisi della parrocchia. Il libro ha il merito di aver toccato alcuni problemi e di aver buttato all'aria alcuni cenci; ma è inquinato di troppa superbia ed è viziato di troppa sicurezza di sé e disprezzo degli altri per poter recare un messaggio validamente costruttivo ai sacerdoti che, con uguale generosità, anche se con maggiore silenzio e modestia, lavorano nelle ventiquattro mila parrocchie d'Italia.

«E non mi richiami, caro Padre, ai doveri della carità cristiana, perché è proprio pensando ad essa, ma in forma universale, verso tutti i Confratelli nel Sacerdozio, che ho scritto queste righe, non già in polemica con Lei, ma a complemento - se permette - di quanto Lei ha così bene scritto nei quattro punti sottolineati. «Mi perdoni la franchezza che non ho mai sentito, come in questo caso, così doverosa e nello stesso tempo così ingrata per me; e mi creda Suo devotissimo

don FAUSTO VALLAINC»

Scrivendo, il 9 novembre, a Mons. D'Avack, Arcivescovo di Camerino, don Lorenzo annoverava la recensione su *Settimana del Clero* tra le stroncature del suo libro, assieme all'articolo apparso su *La Civiltà Cattolica*. Ed ecco il suo commento:

«L'una e l'altra hanno mancato di rispetto, prima che a me, al Cardinale e a Lei... In *Settimana del Clero* (14 settembre) c'è, però, da distinguere bene tra l'articolo del Padre Centi O.P. e quello del Direttore. Il primo, è l'articolo di un sincero ed onesto amico che espone le sue idee diverse dalle mie. Correttezza elevatissima e generosa, che manca totalmente nell'articolo di Mons. Vallainc.

«La cosa che il P. Centi non mi perdona, è l'assoluzione a Giordano e agli altri Giordani che frequentavano la mia scuola. Penso, però che il padre Centi sia isolato in questa posizione. Lo dice lui stesso e lo so da molte altre parti. I preti secolari toscani si comportano, in confessione, come me, a cominciare dal Cardinale. Quel capitolo non ha meravigliato nessun mio confratello secolare, ch'io sappia. Ha solo espresso, per iscritto - cosa insolita - ciò che ognuno di loro pensava e applicava da tempo, indipendentemente da me.

«Piuttosto, il padre Centi ha dei seguaci quando sente, nel mio libro, un tono classista. Ricordo bene di aver chiesto a V.E. se anche Lei ci aveva trovato qualcosa del genere. Ricordo che lo escluse. Certe impressioni dipendono spesso dal tono con cui certe frasi si leggono, o dalla prevenzione favorevole o contraria con cui si è iniziata la lettura» (Don LORENZO MILANI, Priore di Barbiana, *Lettere*, Mondadori, 1970, pp. 97-98).

La mia, purtroppo, doveva risolversi in una impressione tutt'altro che soggettiva. Il libro di don Milani si rivelò deleterio per molti cristiani e per non pochi sacerdoti, giovani e non più giovani. Fu il primo focolaio di un pericoloso contagio che, dal classismo, li avrebbe portati addirittura al marxismo. Non per nulla i marxisti furono pressoché unanimi nell'esaltare le idee del Priore di Barbiana. Si potrà, forse, denunciare l'appropriazione indebita, perché contraria alla volontà del legittimo proprietario; ma, in casi del genere, le intenzioni non contano. Idee e fatti hanno la loro logica inesorabile.

V

APPROCCI PER UN PUBBLICO DIBATTITO

Dovetti anch'io convincermi assai presto che un libro come quello di don Milani non doveva essere stampato. Ma, a stampa avvenuta, bisognava

prenderne atto, discutendone a fondo il contenuto. Mi affrettai, perciò, a scrivere all'Autore, sia per rendergli meno amara la recensione comparsa su *Settimana del Clero*, sia per proporgli di proseguire la pubblica discussione. Disgraziatamente, non ho conservato copia di quella mia lettera e devo affidarmi soltanto alla memoria. In compenso, ho conservato la risposta di don Lorenzo.

Barbiana, 24 settembre 1958

«Caro Padre,

anche se lei non mi avesse scritto la lettera non avrei egualmente preso a male il suo articolo.

«Non vi si trova nessun segno di una malevolenza personale. Vi si trovano le sue idee che sono diverse dalle mie. Le preparerei volentieri una risposta da pubblicarsi in cui mi piacerebbe spiegare, pacatamente, come lei non abbia inteso il mio libro. Tra me e lei ci si può parlare, perché ci rispettiamo a vicenda, ma con quel Mons. Vallainc è un'altra cosa. Si è mostrato persona inferiore, e lei cerca invano di trovargli una scusante. Quello non è pensiero, non è critica, non sono argomenti. Quello è odio vulgaris e per giunta personale. A “recensioni” di questo livello, non rispondo.

«Mi par dunque difficile rispondere a lei senza rammentare lui. E difficile sarà anche ottenere che lui pubblichi la mia risposta. Non la reputo persona abbastanza corretta da farlo. Basterebbe pensare all'enorme scorrettezza che ha usato verso il mio arcivescovo e verso l'altro arcivescovo che, con la sua prefazione, ha fatto suo, punto per punto, tutto il mio libro. La presenza del loro nome, non rende Vangelo il mio libro, ma almeno attesta che non è opera totalmente diabolica, come egli vorrebbe far credere.

«Sono dunque a pregarla di volermi indicare su quale tribuna potrei continuare il colloquio con lei, che ella sollecita. Colloquio che mi attirerebbe molto. Se lei crede davvero che quel povero uomo sia davvero in buona fede e persona corretta, ottenga da lui che ci ospiti. Se lei, invece, crede la cosa impossibile, mi dica dove altrove potremo trovare ospitalità.

«Un saluto cordiale e grazie anche dell'affettuoso ricordo del Preposto che ella ha messo nel suo articolo. Suo

LORENZO MILANI»

* * *

Ricevuto il sostanziale consenso di don Milani alla mia proposta, mi affrettai a scrivere a Mons. Vallainc.

Il quale mi rispose brevemente in questi termini:

SETTIMANA DEL CLERO

Il Direttore

Roma, 7 ottobre 1958

«Rev.mo Padre,

solo oggi, per motivi di assenza, ho la sua del 1 ottobre, da Napoli. Non ho nessun motivo per rifiutare a don Milani di “chiarire, su *Settimana*, le sue posizioni”, e sarei felicissimo se veramente volesse riconoscere la sua parte di torto, come Lei e io abbiamo riconosciuto la sua parte di ragione.

«Naturalmente, in qualità di direttore di un giornale, che credo serio, mi riservo di giudicare lo scritto di don Milani e di rimandarglielo, specificando i motivi del rifiuto, in caso lo dovessi ritenere inadatto, per tono e per contenuto, a *Settimana*. Troppe pagine del suo libro sono, ad esempio, non confacenti con lo spirito di *Settimana*, che è spirito di disciplina e di vero amore alla Chiesa.

«Per quanto mi riguarda, non ho mai messo in dubbio le buone intenzioni di don Milani: il suo libro, però, sta a dimostrare, con prova inoppugnabile, la sua errata impostazione di troppi problemi e la sua assoluta mancanza del “sensus Ecclesiae”.

«Attendo, dunque, che lei decida quanto crede sia il meglio per il bene di don Milani e dei Sacerdoti che lo leggeranno su *Settimana*.

«Cordialissimi saluti in Cristo sacerdote.

Mons. FAUSTO VALLAINC»

A questo punto, la mia opera di mediazione si faceva particolarmente difficile. Se avessi trasmesso al Priore di Barbiana la risposta di Mons. Vallainc, avrei immediatamente compromesso l'impresa. Scrisi, perciò, all'interessato, toccando, con tutto il garbo possibile, le pregiudiziali che il Direttore del settimanale mi aveva comunicato.

La risposta di don Milani è una delle sue lettere più belle e più abili, come i lettori possono constatare. Ma, per me almeno, non era delle più convincenti.

Barbiana, 23 ottobre 1958

«Caro Padre,

ho colto, nella sua ultima lettera, un tono diverso da quello della penultima e cioè un tono lesivo della mia dignità di cattolico e di sacerdote,

incensurato. Mi rifiuto, dunque, di aprire un pubblico dialogo con lei, che non rispetta in me un suo pari.

«Le ricopio, per esempio, una sua frase: " ...se lei non confessa, candidamente, di aver esasperato certe sue impostazioni per richiamare l'attenzione, lasciandosi prendere la mano dal genere letterario, sarà ben difficile ottenere udienza in una Rivista che è ispirata a un profondo senso di disciplina e attaccamento alla Chiesa" .

«È facile intendere che lei non stima me ispirato da profondo senso di disciplina e attaccamento alla Chiesa, lei che stima che abbia disciplina e attaccamento alla Chiesa il prete semplice Vallainc, il quale ignora o finge di ignorare, di fronte ai suoi sprovveduti lettori, l'*imprimatur* del mio Vescovo e la prefazione del Vescovo di Camerino. Chi legge il suo scritto, ha la convinzione che io sia un fuoriuscito. Per prima cosa, egli doveva mettere in luce come io abbia agito solo dopo aver avuto tutti i crismi legali e qualcuno di più di quelli necessari. Dopo di che, visto che dice di essere rispettoso della Gerarchia, doveva umilmente scusarsi d'aver un parere diametralmente diverso da quello di due Vescovi e solo allora poteva dar lo sturo alle sue poco elevate e poco caritatevoli opinioni personali.

«La Chiesa Docente è formata dai Vescovi e ha la missione di correggere e guidare le libere opinioni dei suoi figli, tenendole nell'ortodossia. Ha perciò stabilito una prassi che va usata per stampare un libro e per sapere se esso è o no ortodosso. Ho seguito questa prassi meticolosamente e, per maggior garanzia, ho chiesto a un altro Vescovo di esaminare la mia opera, prima che fosse stampata. La Chiesa Docente si riserva, però, il diritto di intervenire con un organo di autorità superiore a quella degli stessi Ordinari, in certi casi particolari. Quest'organo non è la *Settimana del Clero* e neanche la *Civiltà Cattolica*, ma il Sant'Uffizio. Quando e se parlerà il Sant'Uffizio, spetta al buon cristiano di sottomettersi prontamente e senza brontolare. Stia ben certo che saprò fare anche questo. Ho vissuto quindici anni nella più assoluta obbedienza dei miei superiori; non vedo perché dovrei distaccarmene ora.

«Quando il buon cristiano, che ha adempiuto a tutte queste prescrizioni, si piega a questo richiamo che il Sant'Uffizio farebbe *non a lui* ma al suo Vescovo, non vedo che resti su di lui ombra alcuna di indisciplina o di minor rispetto alla Chiesa; e tanto più quando egli non ha scritto per "richiamare l'attenzione", come lei dice, ma solo perché era preoccupato di alcuni problemi pastorali che ella stessa sa non essere di poco conto e perché il suo direttore spirituale (Canonico canuto e rispettato), dopo un attento esame, gli aveva comandato di stampare.

«Dopo tutto questo, non ho diritto a pretendere di aver ragione o d'aver scritto Vangelo, ma ho ben diritto a esser rispettato, e né lei né

l'indisciplinatissimo don Vallainc (irrisore di Vescovi) potete parlarvi dall'alto in basso d'un vostro maggior rispetto dell'Autorità, perché non è più cattolico chi dice che nella SS. Trinità son 4 persone di chi dice che ve ne sono 2. Ma è cattolico chi dice che ve ne sono 3. C'è eresia per difetto e c'è eresia per eccesso. E se un prete, per amore di chi è lontano, sta sul limitare (ma ben dentro, come io ho dimostrato) della Chiesa a stendere la mano ai suoi fratelli d'un tempo e un altro, per sua particolare formazione mentale, preferisce invece star sull'altro limitare (dalla parte dell'eresia per eccesso) ma anche lui ben dentro all'ortodossia, l'uno non deve accusare l'altro di fuoruscita, perché fuoruscito è solo colui che, richiamato dal Giudice che Dio gli ha dato (non i Gesuiti, ma il Vescovo e il Papa), si rifiuta di ritornar nel binario. Tra i due litiganti, per ora, l'unico che abbia veramente mancato di rispetto all'Autorità è don Vallainc.

«Preghiamo, dunque, per il suo ravvedimento e per quei poveri lettori che vengono educati da un prete così pericoloso. Quanto al nostro dialogo, non ne facciamo di nulla, perché io ne ero moltissimo attratto solo perché stimavo che ella fosse come vorrei esser io, cioè un umile ricercatore della verità e non un prepotente possessore di essa, anche nel campo dell'opinabile, come quel pretuccio ribelle che ella vorrebbe propormi a modello di ortodossia.

«E ora mi scusi lo sdegno e rilegga la mia lettera precedente, là dove si vedeva certo quanto io fossi disposto all'amicizia e al dialogo e sensibile al sentimento di amicizia e rispetto che, nella sua recensione, mi pareva di aver intravisto.

«Se un giorno verrà a trovarmi, sarà una gioia per me spiegarle a voce come io creda che ella abbia frainteso il mio pensiero e domandarle se davvero ella può dimostrarmi, col mio libro alla mano, che fosse davvero il testo stesso a averla indotta in errore e non piuttosto (come io credo almeno per i punti I e II) una sua disattenta lettura.

«Un saluto affettuoso dal suo

LORENZO MILANI»

* * *

La linea difensiva, scelta da don Milani, era di una logica e di una ortodossia esemplari; ma era ben lungi dal possedere un minimo di consistenza, come lui sapeva meglio di ogni altro. In sostanza, egli si faceva forte della licenza che l'autorità legittima aveva accordato alla stampa del suo libro. Alle pregiudiziali di Mons. Vallainc contrapponeva le sue.

Sarebbe stato per noi troppo facile ribattere, elencando una caterva di libri, i quali erano stati condannati come eretici dopo essere stati regolarmente muniti dell'*Imprimatur* da parte dei rispettivi Vescovi. Ma, nel caso specifico, c'era di peggio: l'*Imprimatur* della Curia fiorentina era stato ottenuto mediante veri sotterfugi.

Dal P. Santilli era stato ottenuto un giudizio personale, sostanzialmente favorevole, ma non un «Nulla Osta» regolamentare. Mons. Bensi aveva approfittato delle vacanze del Cancelliere, cioè di Mons. Bartalesi, per sorprendere la buona fede del vecchio Cardinale Dalla Costa (83 anni), presentandogli il manoscritto anonimo, o truccato con un pseudonimo e, per di più, con un titolo strano, in cui era ben difficile ravvisare a colpo il suo reale contenuto. Il Cardinale aveva apposto la firma senza esitare, appena i richiedenti gli ebbero assicurato il bene stare del P. Santilli. Mai più egli pensava di firmare l'*imprimatur* per un libro di don Milani. Il P. Reginaldo Santilli, anche lui domenicano nonché mio concittadino, ha chiarito definitivamente la sua posizione, ossia la parte che egli ebbe nella presunta concessione dell'*imprimatur*. Egli afferma di aver ricevuto il manoscritto da Don Lorenzo in persona, e non dalla Curia Arcivescovile di Firenze, impegnandosi per una revisione soltanto amichevole e non ufficiale dell'opera, che allora portava il semplice titolo «San Donato» (vedi: SANTILLI R., O.P., «*La vicenda di "Esperienze Pastorali" di Don Lorenzo Milani. Memoria*», in «*Vita Sociale*», pp. 245-264).

Verso la fine di quel mese di ottobre, le voci relative a codesto imbroglio cominciavano a circolare a Firenze. Stando così le cose, non avrei potuto certo impostare una discussione sui contenuti del libro, accettando per buone le pregiudiziali del Priore di Barbiana. Perciò, gli scrissi con tutta franchezza, esortandolo a smentire quelle voci, se era in condizioni di farlo.

La risposta non si fece attendere.

Barbiana, 3 novembre 1958

«Caro Padre,

le rispondo senza entrare nel merito del suo 99 % di preti urtati dal mio libro. A me risulta esattamente il contrario. Perché di urtati ne ho trovati tre soli (Centi, Perego, Vallainc) mentre di commossi e grati ricevo ogni giorni visite e innumerevoli lettere. Ma può darsi che quelli urtati, che ha visto lei, esistano davvero e si siano solo dimenticati del loro dovere di correggermi fraternamente. Non le faccio elenchi di preti commossi perché la sua lettera era troppo cattiva e non si merita questa risposta.

«Se le scrivo, è solo perché lei mi ha invitato a smentire le brutte calunnie che ella ha riportato nella sua lettera.

«Certo che il Cardinale ha letto il mio libro! Non solo, ma ha colto ogni occasione per dire ai preti che egli non ci vede nulla di male. Mons. D'Avack non ha scritto la prefazione per aver visto l'imprimatur, perché è anzi lui che, per primo, ha letto il libro (gliel'ho mandato nel 1956) ed è lui che, con una commovente lettera, ha chiesto al Cardinale che lo approvasse. E neanche conosceva il nulla osta del P. Santilli. Perché il P. Santilli stava leggendo (in altra copia) contemporaneamente a lui. E neanche è vero che il P. Santilli abbia dato il nulla osta in forma amichevole e privata, perché la sua lettera è qui in mia mano ed è un nulla osta dato come nulla osta, cioè precisamente per l'*imprimatur*. E neanche è vera l'altra volgarità che ella ha aggiunto per coronare la serie e cioè che io non abbia fatto le correzioni suggerite da P. Santilli. Le ho fatte tutte scrupolosamente ed erano del resto inezie, cioè una decina di espressioni di cui consiglia l'addolcimento. E neppure posso credere che circolino, con insistenza, voci del genere, perché se fosse vero, bisognerebbe dire che nel clero c'è della gran disonestà. Possibile che nessuno di questi calunniatori si sia degnato di venire dai principali interessati a chiedere schiarimenti, cioè da me o da don Bensi?

«*Nessuno* è venuto. *Nessuno* ha scritto. A chi, dunque, dovrei smentire? Ho smentito a lei, ora, perché lei è il primo che mi abbia raccolto e inviato questa fondata di fogna per buttarmela in faccia.

«L'altra volta, le scrissi per dirle che non è con tono di superiorità che si iniziano le discussioni. Ora, le dico che le discussioni non vanno iniziate nemmeno con insinuazioni volgari e infondate come le sue e assolutamente indegne d'un sacerdote a un sacerdote.

«Cordiali saluti

suo LORENZO MILANI»

* * *

Questa faccenda dell'Imprimatur merita di essere chiarita definitivamente, tanto più che i documenti già stampati offrono i dati essenziali per farlo.

Principale documento rimane, per ora, l'articolo già citato del P. Reginaldo Santilli. Confrontando la data delle lettere autografe di Don Milani a detto Padre (10 e 14 ottobre 1958), con la lettera d'indignazione a me diretta (3 novembre 1958), ho avuto la riprova che il povero don Lorenzo, con quello scritto, aveva tentato di spaventarmi, accusandomi di falsità e di calunnia, pur avendo già saputo da altri quali voci corressero a

proposito dell'approvazione ecclesiastica, ottenuta in modo surrettizio, per la pubblicazione del suo libro (Cfr. *Art. cit.*, pp. 262, 264.).

Il P. Santilli esclude formalmente di aver mai scritto la lettera che don Lorenzo allora mi sbandierava come un *nulla osta* regolare. E attribuisce quell'uscita a una semplice escandescenza polemica (*Ibid.*, p. 261). Lo penso anch'io; però, il fatto di ricorrere a espedienti del genere, nel corso di una corrispondenza privata, dà la misura dell'uomo.

Purtroppo, questi aveva già travalicato anche codesta misura, come avremo subito modo di constatare: forse perché mal consigliato; egli aveva persino superato se stesso!

Pochi giorni dopo la lettera autografa, che abbiamo riferito sopra, don Lorenzo così scrive alla mamma:

«...Sabato sera è arrivato un prete veneto che fa da segretario al Cardinale. Io non lo conoscevo. Dice che il Cardinale, prima del Conclave, era tranquillissimo, ma che, tornato da Roma, è tutto agitato e riceve anche lettere anonime e non anonime che lo coprono d'insulti per avermi dato l'*imprimatur*. Ora lui si intesta a dire che lui l'*imprimatur* non l'ha dato. E allora questo don Alba è venuto per sapere come si sono svolte le cose e anche per impedire al Cardinale di rispondere in questo senso alle lettere e obiezioni che riceve. Gli ho fatto vedere i miei documenti; gli ho dato una breve cronistoria, firmata, di come si sono succeduti i fatti; gli ho copiato a macchina i documenti che non gli ho voluto dare e poi gli ho consegnato la famosa lettera di D'Avack, che non avevo mai consegnata perché mi arrivò quando l'*imprimatur* era ottenuto. Quest'ultima gli ha fatto molto piacere. Credo che giudicasse che avrebbe tranquillizzato il Cardinale. È stato gentilissimo, rispettosissimo; ha ripetuto più volte che, in Curia, si sa che io sono completamente estraneo alla vicenda dell'*imprimatur* e perfettamente in regola personalmente» (*Lettere alla mamma*, cit., p. 152).

* * *

Secondo l'interessato, don Alba si sarebbe persuaso che, personalmente, don Milani non era responsabile dell'agguato teso al vecchio cardinale arcivescovo. Per risolvere codesto dubbio, bisognerebbe interpellare il suddetto prete veneto, segretario del cardinale. Ma per noi è più importante a sapersi se, di fatto, don Milani era rimasto estraneo a quella manovra. Mi pare impossibile che non ne sia venuto a conoscenza, data la sua intimità con i diretti responsabili. Comunque, sta il fatto che egli si guardò bene dall'inoltrare, in tempo utile, la lettera di Mons. D'Avack, cui si accenna. Eccone il testo:

Camerino, 21 agosto 1951

«Eminenza Reverendissima,

per interessamento di un amico, ho letto il lavoro di un buon sacerdote di codesta Ven.le Arcidiocesi, don Lorenzo Milani.

«Tale lavoro mi ha interessato profondamente (e quasi quasi ho invidiato a V. E. rev.ma quel buon sacerdote...!) e ne ho scritto allo stesso don Milani le mie impressioni, affinché egli sottoponesse anche queste, insieme col suo scritto, all'esame e alla decisione di V. E. per una eventuale pubblicazione.

«Certo i problemi che don Milani tocca e quello che egli segnala in proposito, mi sembrano cose estremamente importanti e urgenti. E io sarei assai contento se così potessi metter fuori qualche cosa delle preoccupazioni che sempre più mi tormentano.

«Anch'io, con soggezione filiale, sottopongo il mio povero scritto all'esame, alle correzioni, e... se occorresse anche alla soppressione da parte di V. E.

«Mi perdoni, intanto, se così Le porto anch'io lavoro e preoccupazioni: e, piuttosto, veda anche in questo, un segno della mia profonda filiale devozione.

«Con animo assai grato, bacio con devota venerazione la Sacra Porpora e imploro una speciale benedizione anche per la Diocesi, mentre mi onoro ripetermi dell'Eminenza Vostra Rev.ma, divotissimo servo in Cristo.

GIUSEPPE D'AVACK

Arcivescovo di Camerino» (*Ibid.*, p. 143, nota 2)

* * *

Lo scopo dell'epistola era evidente: chiedeva una attenta revisione ecclesiastica in materia particolarmente delicata. Elogiando senza riserve l'Autore, l'Arcivescovo di Camerino intendeva anche saggiare con garbo gli umori della Curia Fiorentina verso di lui.

Ebbene, per più di un anno, don Milani ha trattenuto presso di sé quella missiva, che aveva per destinatario il proprio Arcivescovo. Penso che nessuno possa riconoscergli il diritto di farlo. Che cosa, dunque, lo ha spinto a trattenere quel documento? È lecito supporre un motivo di profonda umiltà, dal momento che codesto scritto era un inno di lode in suo onore?

Noi non siamo tanto ingenui dal crederlo. È, invece, troppo più logico pensare che egli ha inteso impedire così quella revisione ecclesiastica seria e responsabile che appunto quella lettera sollecitava.

Don Milani dice di non averla consegnata prima, «perché gli arrivò quando ormai l'imprimatur era ottenuto». Ma egli ben sapeva che quella richiesta formale di un Vescovo a un altro Vescovo avrebbe messo in allarme la Curia Arcivescovile di Firenze, prima che fosse troppo tardi, cioè prima della pubblicazione dell'opera.

Il lettore vorrà comprendermi e compatirmi se, qui, sono costretto a confessare che la somma degli elogi tributati al Priore di Barbiana non è riuscita ancora a cancellare la dolorosa impressione, provocata in me dal cumulo di scorrettezze da lui collezionate in questa vicenda.

* * *

L'increscioso episodio raffreddò molto i miei rapporti personali con lui. Passò del tempo prima di riallacciare tra noi rapporti epistolari.

Intanto, prima che si chiudesse quell'anno, in cui aveva avuto inizio il pontificato di Giovanni XXIII, per disposizione del S. Ufficio, il libro di don Milani veniva ritirato dal commercio.

Né si pensi che il nuovo Papa abbia apposto la firma a un documento già preparato da tempo, senza cognizione perfetta di causa. Testimoni oculari hanno riferito a Mons. Vallainc che, nell'ultima adunanza del clero veneziano, tenuta dal Card. Roncalli, questi aveva parlato del libro di don Milani, approvando e leggendo la dura condanna, stilata su *Settimana del Clero* dall'autorevole suo direttore.

VI

TEMPESTA IN MONTAGNA E SBOCCO SERENO SULLE RIVE DELL'ARNO VERSO L'ETERNA PACE

Se la memoria non m'inganna, a riallacciare le relazioni epistolari fu don Lorenzo, anche perché, da parte mia, non avevo motivi per farlo. Non ho conservato la sua corrispondenza di questo periodo; ma, per la stranezza del quesito, ho conservato ben chiaro il ricordo di una sua missiva riguardante una piccola ricerca in materia di araldica, in cui dovetti confessare la mia assoluta incompetenza. Il Priore di Barbiana mi diceva di aver trovato, in alcune case coloniche della sua parrocchia, uno stemma con cani bianchi pezzati in nero, e mi chiedeva se per caso non fosse stato quello uno stemma dell'ordine domenicano, e se a me risultasse che i nostri conventi fiorentini avevano avuto, in passato, delle proprietà in quella zona.

Approfittava, poi, della circostanza per rinnovare il suo pressante invito lassù sulle falde del monte Giovi. Altri inviti si susseguirono, a

lunghe distanze di tempo. Risposi sempre promettendo vagamente, senza un impegno preciso.

Mi decisi ad accontentarlo in occasione di una trasferta a Borgo S. Lorenzo, dove fui chiamato a predicare nell'ottobre del 1962, l'ottavario del S. Rosario, che, quell'anno, voleva essere preparazione spirituale al Concilio Ecumenico Vaticano II.

Una di quelle sere, dopo la predica, pregai il Signor Giuseppe Poggiali di aggiungere alle altre sue opere buone la visita a un prete di montagna.

Nel tardo pomeriggio, dopo la predica, la benedizione eucaristica e la cena, salimmo a Barbiana. Arrivammo lassù che era quasi buio. Fu così che, dopo tanti anni, rividi don Milani. I convenevoli di rito per lui e per la Leda, già domestica del Preposto di S. Donato, furono cordiali, ma piuttosto sbrigativi. Don Lorenzo, con la schiettezza sua abituale, mi disse subito che avrebbe preferito quella visita qualche ora prima, perché ormai i ragazzi della «sua» scuola erano tornati a casa. Fece presto, però, a passare la voce e, dopo dieci o quindici minuti, avevamo intorno al grande tavolo di cucina, sul quale splendeva una lampada a gas, una mezza dozzina di ragazzi e bambine, attenti ai nostri discorsi. Per lui, anche quella visita doveva essere sfruttata come una lezione supplementare.

Non era quella l'atmosfera familiare in cui avrei voluto che si svolgesse il nostro colloquio, per rievocare serenamente uomini e cose, cari a entrambi. Don Lorenzo cominciò a contestare un po' tutto l'andamento della vita ecclesiastica e civile, quasi che i due nuovi arrivati fossero i responsabili delle sperequazioni e delle diseguaglianze sociali. Per addossarci codeste responsabilità, era bastato il dissenso da noi espresso circa il suo modo di giudicare uomini e istituzioni.

Io tendevo ad addossare la responsabilità del disagio di cui soffriamo a due fattori prevalenti, che don Milani pareva volesse dimenticare: il peccato originale, col corteo dei vizi capitali, pullulati dal fomite, e la cattiva volontà personale. Lui, invece, si scagliava in maniera sempre più violenta e paradossale contro la società e contro coloro che la dirigono, facendo carico ai governanti e alla classe dirigente di tutto il disagio della povera gente. Gli feci notare che quel suo tentativo non mi pareva accettabile: perché, per crederlo, bisognava supporre che chi governa ha tutto l'interesse a sgovernare e, quindi, a perdere il potere. È probabile, invece, che molte delle nostre critiche verso le autorità costituite siano provocate dall'ignoranza nostra di troppi elementi di giudizio.

Codesto tentativo di ridimensionare la critica demagogica, condiviso dal mio accompagnatore, fece divampare contro di noi lo sdegno del nostro interlocutore, il quale vide, in esso, la riprova che noi eravamo inseriti nel

sistema capitalistico, sistema di sfruttamento e di intollerabili diseguaglianze sociali. A un certo punto, pareva che noi si fosse là dinanzi a quella scolaresca come dinanzi al tribunale del popolo, pronti a recitare la parte del traditore di turno, sotto la sferzante requisitoria del pubblico accusatore.

La cosa, nella nostra Italia del 1962, non presentava ancora un aspetto tragico, ma grottesco e comico; perciò, non mancai di farlo notare vivacemente: «Fino a prova contraria, io sono un povero frate che ha voltato le spalle alla società del benessere; un uomo che, per programma di vita, non ha un patrimonio da difendere, nessun potere da esercitare e niente da spartire con i potenti di questo mondo. Lei, quindi, non ha il diritto di mettermi tra gli sfruttatori. Se poi mi considera un perfetto imbecille che difende gli ingiusti interessi di terzi, ha solo il dovere di compatirmi e di evitare con me qualsiasi discussione.

«Il mio accompagnatore, poi, è un cristiano esemplare, che passa le sue giornate festive ad assistere, in maniera anche molto dispendiosa, dei poveri minorati. Lei, sacerdote, non ha il diritto di offenderlo, facendone un esponente della marcia borghesia».

Il mio discorso risentito riuscì finalmente a calmare i bollenti spiriti del Priore di Barbiana. La polemica prese un tono più disteso e controllato: ma dovetti rassegnarmi a ribattere quasi tutti gli *slogans* creati da don Milani per i suoi alunni vicini e lontani, senza poter nutrire la seria speranza di giovare a lui e a quelli che, in silenzio, assistevano alla nostra discussione.

Quando ci si decise a ripartire, don Lorenzo ci ringraziò della visita, come se ci fossimo intrattenuti nella più allegra e amabile conversazione. Il mio accompagnatore, invece, era rimasto poco edificato dal tono demagogico e risentito di quel prete, di cui non conosceva i burrascosi precedenti.

In vista della presente pubblicazione, ho chiesto al Signor Poggiali, se ricordava quella visita a Barbiana.

Ecco la sua risposta:

Borgo S. Lorenzo, 19 aprile 1975

«Reverendo Padre,

ricordo molto bene la nostra visita notturna a don Milani, lassù a Barbiana, nonostante siano passati tanti anni. Fu per me un avvenimento strano, data la mia educazione. Non avrei, infatti, mai pensato che una visita di cortesia tra sacerdoti, dovesse prendere un tono di litigio, quasi al

limite dell'insulto personale. La cosa fu per me così inaspettata che m'è rimasta come un chiodo ben fisso nella mente.

«Ascoltando le idee che il Priore di Barbiana lanciava con tanta foga, come se fosse a parlare in un comizio, fui costretto anch'io a metterci bocca in quella litigata. Ricorda? Non potevo star zitto, perché quel prete pareva che mi volesse scalzare la terra sotto i piedi. A sentir lui, non si salvava nulla in questa nostra civiltà e società: tutto da rifare dalle fondamenta. E, per trovare puntelli alle sue idee e alle sue critiche, don Milani sembrava disposto a disboscare mezzo mondo. Criticava la produzione industriale, l'organizzazione dei servizi, criticava la scuola, criticava il progresso tecnico, che pure è frutto della società organizzata. Rifiutava, per polemica, la televisione e la radio. Allora, io gli feci osservare che, per coerenza, avrebbe dovuto rifiutare anche i vestiti e le scarpe.

«Poi, non ricordo perché, se la prese con le vacanze, che servono soltanto a sfruttare la gente che va a divagarsi o a curarsi al mare o in montagna. Per i suoi ragazzi, lui aveva abolito le vacanze: la scuola del prete a Barbiana funzionava anche d'estate, e persino la domenica. Come si faceva a stare zitti?

«Forse, le mie osservazioni, qualche volta saranno state anche fuori posto, ma non mi pare di aver cagionato io tutto quel putiferio, ossia quel diluvio di critiche che il prete di Barbiana scaricò quella sera sui suoi ospiti. Io ci rimasi male e, qualche domenica dopo, volli tornare lassù a Barbiana, almeno per fare una visita in chiesa: per un atto di devozione al SS. Sacramento. Rividi don Milani solo di sfuggita. Mi trattenni, invece, a parlare con l'insegnante prof. Ammannati e con gli scolari. La scuola, infatti, era in funzione persino nel pomeriggio della domenica.

«Anche se non digerivo le idee di quel prete, capivo il sacrificio grande che lui faceva per quei ragazzi. Nel mio piccolo, esercitando la carità con qualche rinuncia e pagando di persona, ero meglio disposto a comprendere chi offriva per gli altri tutta la propria giornata e la propria casa.

«Ecco, Reverendo Padre, i miei ricordi di don Milani che Lei mi fece conoscere a Barbiana.

«Saluti rispettosi e devoti.

GIUSEPPE POGGIALI»

* * *

In seguito, il Priore di Barbiana mi scrisse ancora, ripetendo inutilmente l'invito per un'altra visita.

Sebbene io non appartenessi, allora, a nessun titolo, alla diocesi fiorentina, indirizzò anche a me la lettera dell'1 ottobre 1964, in cui pubblicamente si lamentava del suo Arcivescovo, in pieno accordo con don Bruno Borghi (Vedi *Lettere*, Ed. Mondadori, cit., p. 124). Mi parve inutile rispondere o commentare; ma ho sofferto sinceramente per lui e per il suo Arcivescovo, vedendo in quella mossa un altro motivo di discordia, in seno alla diocesi di S. Antonino.

Comuni amici mi tenevano abbastanza informato circa il peggiorare progressivo della salute di don Lorenzo. Ma le notizie non erano ben precise e circostanziate. Speravo di trovare l'occasione buona per una visita all'infermo, che, intanto, si era rifugiato in città presso la mamma, di cui non conoscevo l'indirizzo.

Nella primavera del 1967, don Lorenzo mi fece recapitare, in omaggio, il suo ultimo libro: *Lettera a una professoressa*. Non potendo condividere le idee in esso patrocinate, rimasi più che mai esitante circa la decisione di far gli visita.

Qualche settimana dopo, mi giunse, inaspettata, la notizia della sua morte. Ne rimasi doppiamente amareggiato: per il doloroso trapasso di un amico e per non aver trovato il modo di incontrarlo nell'ultima malattia, secondo il suo desiderio, trasmessomi verbalmente con l'omaggio dell'opuscolo.

L'unica carità che ormai potevo usargli era quella del suffragio. Mentre era in vita, avrei forse potuto e dovuto giovare anche direttamente alla sua anima, assetata di bene e di luce. Ma per farlo, avrei dovuto essere «una creatura nuova», col superamento di quella mediocrità spirituale che è incompatibile con la vera santità. Don Milani ha sentito lui stesso questa nostalgia e questo tormento; spesso, anzi, ha confessato con candore la sua tristezza per non avere raggiunto la meta. Comunque, io sono persuaso che la sua vera grandezza sta nel coraggio di averci provato.

Forse, ha avuto il torto di limitare la propria attività di sacerdote alla soluzione del problema didattico, dando per scontato che, in esso, c'era in radice la soluzione di tutti i problemi pastorali. Ma il fanatismo per la scuola non gli ha tolto le prospettive della fede, come risulta da tante sue dichiarazioni: «Diciamo che l'averne metodi migliori è inefficace quando si ha meno grazia, e che l'unico vero problema è quello di stare in grazia con Dio» (*Lettere*, p.41).

Molti hanno tentato di strumentalizzare le sue analisi spietate della società attuale e la sua soluzione, personalissima, del problema della scuola. Intere scolaresche, rigurgitanti spesso dei figli della borghesia vecchia e nuova, hanno issato sui loro cartelli di protesta le frasi più roventi

di questo prete di campagna, accentuando il classismo di certe sue impostazioni.

Ma non è giusto dimenticare che la scuola stessa fu concepita da don Milani come il luogo ove si esercita, in modo privilegiato e delicatissimo, la carità, ossia il precetto dell'amore lasciato da Cristo quale distintivo dei suoi veri discepoli. Rimane solo il sospetto, che sfiorò lui stesso più di una volta, che codesto amore non fosse in lui abbastanza purificato e carico di amor di Dio. Per non togliere nulla ai suoi singolari convincimenti, non si può fare altro che riportare le sue stesse parole.

Scrive a un amico: «Eccoti, dunque, il mio pensiero: la scuola non può essere che aconfessionale e non può essere fatta che da un cattolico e non può essere fatta che per amore (cioè, non dallo Stato). In altre parole, la scuola come io la vorrei, non esisterà mai altro che in qualche minuscola parrocchia di montagna, oppure nel piccolo d'una famiglia, dove il babbo e la mamma fanno scuola ai loro bambini» (*Ibid.*, pp. 142 55).